LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 5°, N° 107. Roma, 18 Gennaio, 1880. Prezzo: Cent. 40.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

ASSOCIAZIONI.

Nel Regno. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
All'Estero: (in oro) Europa e Levante, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12. — Trim. Fr. 6. — Stati Uniti, Anno Fr. 27. — Messico, America Meridionale, India, Cina, Giappone, Anno Fr. 30. — Australia, Oceania, Anno Fr. 31. — Perù, Chilì, Equatore (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'*Ufficio della* Rassegna Settimanale, in *Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi*, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 80.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla Direzione della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.
Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'Amministrazione della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.
Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.
I manoscritti non si restituiscono.
Degli articoli pubblicati in questo periodico la Direzione si riserva l'assoluta proprietà letteraria.
Tutte le opere inviate alla Direzione saranno annunziate nella *Rassegna*.
La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

L'adunanza della Destra in Napoli . . . . . Pag. 41
Il parlamentarismo e la monarchia 42
La piscicoltura e le bonifiche 45

La Settimana 47

Vanno in Maremma (*Renato Fucini*) 48
Quattro sonetti in dialetto romanesco (*Luigi Ferretti*) 49
Sulle origini della vegetazione classica (*Wolfgang Helbig*) . . . 50

Corrispondenza letteraria da Berlino (*A. F.*) 52

Le « Trades' Unions » negli Stati Uniti d'America (*Carlo F. Ferraris*) 54

Machiavelli e gli autori greci. Ai Direttori (μακρὸς) 57

Bibliografia:
Letteratura.
Vincenzo Monti, Postille ai Commenti del Lombardi e del Biagioli sulla Divina Commedia ivi
Statistica.
Nicolò Lo Savio, La statistica nel sistema generale delle umane cognizioni. Prolusione. *Giovanni Della-Bona*, Saggio di una esposizione sistematica della scienza statistica. . . 58
Economia Politica.
Achille Loria, La rendita fondiaria e la sua elisione naturale. 59
Geografia.
P. Macchiati, Manuale teorico-pratico di Geografia Universale. ivi

Notizie 60

Riviste Italiane.
Notizie Varie.
Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.
Riviste Inglesi.

I primi quattro volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista* Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

I signori associati, a cui è scaduto l'abbonamento al 31 Dicembre e che intendono continuarlo, sono pregati di rinnovarlo per tempo onde non avvengano ritardi nella trasmissione del periodico.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE. Neuvième année, 2e série, n. 28. Paris, librairie Germer Baillière et C.e

Sommaire. — Les devoirs de la majorité républicaine, par M. *E. de Pressensé.* — Sorbonne: Poésie française. Cours de M. *Lenient.* P.-J. de Béranger. - III. Le lendemain de 1830. - Dernières chansons et chansons posthumes. - Les procès de Béranger devant les tribunaux et devant l'histoire. — Sa place parmi les écrivains du XIXe siècle. — L'ornementation expressive: L'expression plastique de la douleur morale sur les tombes populaires des cimetières de Paris, par M. *Charles Chipiez.* — Antiquités scandinaves: Des Runes et des inscriptions runiques, par M. *A. L.* — Le mouvement littéraire à l'étranger: Le docteur Freiherr du Prel, La lutte pour l'existence dans le ciel. - Mme Salis Schwabe. Notes et Correspondance de Richard Cobden. — Notes et impressions, par M. *Louis Ulbach.* — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. Neuvième année, 2e série, n. 28 Paris, librairie Germer Baillière et C.e

Sommaire. — Faculté de médecine de Paris: Cours de M. *Lasègue.* L'instruction préparatoire des étudiants en médecine. — Collège de France: Cours de M. *Berthelot*, La thermochimie. — Les Gobelins, par M. *Émile Alglave.* — Bulletin des sociétés savantes: Académie des sciences de Paris. — Bibliographie scientifique: Le manuel encyclopédique du commerce. — Publications nouvelles. — Chronique scientifique.

REVUE PHILOSOPHIQUE de la France et de l'étranger, paraissant tous les mois, dirigée par *Th. Ribot.* Cinquième année, N. 1, Janvier, 1880.

Sommaire. — *Espinas*, Le sens de la couleur, son origine et son développement. — *G. Séailles*, Philosophes contemporains, M. Vacherot. — *Boirac*, Les Problèmes de l'éducation. — Notes et Documents: Dr *S. Wilks*, Notes sur l'Histoire de mon perroquet dans ses rapports avec la nature du langage. — Analyses et Comptes rendus: *Herbert Spencer*, The data of Ethics. - *Fouillée*, L'idée du droit en Allemagne, en Angleterre et en France. - *V. Brochard*, De l'erreur. - *Froschammer*, Monaden und Weltphantasie. - *Macfarlane*, Principles of the algebra of Logic with examples. — Revue des périodiques étrangers: *Vierteljahrsschrift für wissenschaftliche Philosophie.* - *Philosophische Monatshefte.* - *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik.* — Programme des cours de philosophie dans l'enseignement supérieur en France.

RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 1 GENNAIO 1880.

Metella o le matrone romane sotto i Cesari. — VALENTINO GIACHI.—Una moltitudine di genii benefici e tutelari presiedeva al concepimento, alla nascita, a tutta la vita dei Romani. Basti citarne alcuni per darne un saggio. Da Vitunno e Sentino riceveva il bambino la vita e il nutrimento; da Prosa e Postverta una buona posizione nell'utero materno; nasceva ed era soccorso da Ope; vagiva e Vaticano gli apriva la bocca. Rumina gli porgeva il latte, Patina da bere, Educa da mangiare. Cumina vegliava alla sua culla, Ageronia ai suoi movimenti. Crescendo, Gioventù l'accompagnava, Barbato gli faceva mettere il pelo, Stimula gli accendeva i desiderii, Volupia lo consolava colla voluttà, Strenua lo rendeva vigoroso, e Giugatino assisteva al suo matrimonio. Queste deità erano numi di carne, numi palpabili e in perenne comunicazione coll'uomo, incaricati di eccitarlo, anzichè comprimerlo, di dargli o di accrescergli la salute e la forza fisica, di aiutarlo nel libero svolgimento delle passioni, che sono le forze dell'anima, e di renderlo atto al piacere, unico scopo dell'esistenza terrena. Il signor Giachi racconta come gradatamente i costumi romani degenerarono col passaggio dalla repubblica alla *pax augusta*, cioè al regno di un solo; e spiega come accadde che l'impero mentre fu uno stato pieno di libidini e di sangue, fu altresì causa di ricostituzione e trasformazione morale e sociale, in cui ebbero principal parte le donne. Matrone erano dette in Roma le maritate nobili. Le maritate plebee non avevano che il nome di madri di famiglia. Le matrone romane erano la donna per eccellenza, sia perchè nobili, sia perchè maritate. Le madri di famiglia per l'abiezione della lore classe non ebbero mai grande importanza, e massime sotto l'impero nel quale la plebe non era che una raccozzaglia di stranieri fatti cittadini e mantenuti coi congiarii o pubblici donativi. Quanto alle fanciulle, non solo non ebbero mai storico valore, ma la poesia stessa non ne faceva alcun conto, e preferiva loro le cortigiane. Malgrado ciò, per comprendere le matrone romane e i loro costumi tanto diversi dai nostri, è indispensabile studiarle appunto quando erano fanciulle, ossia nell'educazione che ricevevano e nei sentimenti cui si formavano fin dall'infanzia; essendo noto che la pianta uomo non coltivata o coltivata male, è la più brutta, la più sfiorita, la più triste di tutte.

Così l'A. si fa strada a fare uno studio col metodo (com'egli dice) che usano gli archeologi nell'indagine delle rovine, ricostruendo cioè con frammenti sparsi la vita di una di esse. La chiama col nome di Metella, la fa nascere tredici anni prima di Cristo; e dopo avercela presentata nel momento in cui essa attende il tribuno militare Fabio al quale si era unita in matrimonio con la cerimonia, tutta patrizia, della confarrazione solenne, e che, allo spuntare di Venere sull'orizzonte, doveva, secondo il rito, condurla alla sua casa nelle Carene, ci viene descrivendo come aveva trascorsi i tredici anni di età, cui era giunta da pochi giorni. La descrizione comprende parecchie parti e specialmente quelle concernenti la educazione fisica, e poi quella morale l'una e l'altra interamente condescendenti ai sensi, sicchè, come è facile imaginare, si svilupparono in Metella ardori precoci. Onde Marcia, la madre, desiderosa di collocare la figlia al più presto, si rivolse ad un confidente, che, coll'argomento della grossa dote, le trovò un partito non prima proposto che accettato. A questo punto il signor Giachi spiega come il cuore non entrasse per nulla nei matrimoni delle *ingenue* romane. I nostri poeti, i nostri romanzieri hanno sempre il cuore sui labbri; ma l'antichità preferiva al cuore il fegato *gonfio di bile* o tutt'al più si contentava dei precordi, ossia dei muscoli che gli fanno contorno. Il cuore industriavansi i Romani piuttosto d'indurire che di ammollire. A Metella dunque l'amore non passò neppur per il capo; ben inteso neanche quell'amore più vero e più umano che concilia i sensi con nobili aspirazioni e ragionevolmente gli modera, gli illumina, gli guida. Dette le ragioni per le quali Metella aveva accolto con entusiasmo a suo sposo il Tribuno Fabio e che si possono riassumere nella certezza di avere nel matrimonio intera libertà, l'A. ci fa assistere all'ingresso della sposa nella sua nuova casa, esponendo tutti i riti e tutte le consuetudini che si riferivano a questo avvenimento. Più oltre c' introduce nella magione di Augusto, la quale ha tutta l'apparenza dell'onestà, della parsimonia e ci presenta la scena di Giulia, figlia di Augusto medesimo, la quale ne esce guardinga per raggiungere Giulio Antonio suo amante, mentre egli stesso, il rigido capo dello Stato, si trattiene con schiave procacciategli dalla moglie. Qui l'A. spiega la contraddizione di questi fatti, e come avvenisse che Augusto escogitasse leggi sull'adulterio, le quali tuttavia non potevano avere alcun effetto. Proseguendo poi a descrivere la vita di Metella, una vita di lusso e di galanteria, finchè poi divorziata da Fabio essa si unisce, nello spazio di quattro anni, ad altri quattro mariti, l'A. descrive la fine di questa sua eroina che diventando di giorno in giorno sotto Tiberio e sotto Cajo Caligola sempre più svergognata, muore avvelenata per opera di Messalina presa d'amore per il di lei quinto marito, liberto di Claudio. Queste erano in sostanza la vita e la fine delle più notabili patrizie di quell'età sciagurata; poichè quale di esse perì di miseria, quale di ferro, quale di fame. In progresso di tempo avvenne come un risveglio e fra le turpitudini della maggior parte delle matrone, si ebbero splendidi esempi di resistenza alla brutalità, d'affezione calda fra marito e moglie, di coraggio eroico della persona amata. Poi gli affetti femminili furono portati sopra un'altra via. Furono concentrati sui fratelli, sui genitori, sui parenti; e la famiglia, già piccolo impero retto da un tiranno, divenne un focolare d'amore. Eppure la trasformazione della donna, e con essa della romana società, non era compiuta. Bisognava che l'amore si purificasse maggiormente, che si spogliasse d'ogni egoismo, che diventasse più generale e comprensivo; e si mutasse insomma in fratellanza. Tale trasformazione era invero la più difficile, ma la forza delle cose incalzava, quella forza delle cose che è un fiume e che non devia per nessuna corrente d'umane opinioni. Le matrone prostrate, morenti sotto l'amplesso micidiale dei Cesari, poi rimaste senza mariti, poi private dei congiunti, non avevano più da sperare che nella pietà della classe servile. Furono dunque ridotte a invocarla, se non altro per togliere un arme comoda alla tirannia che si serviva degli schiavi, come denunciatori dei padroni. L'A. rammenta la condizione di Roma sotto Nerone. In quell'epoca, nasceva, cresceva, invadeva una sfiducia ogni giorno più grande un abborrimento contro il vecchio Olimpo; onde il progresso della dottrina di un messia vendicatore. Ci voleva però qualche cosa di più vivificante; una stella sull'orizzonte lontano, una luce più chiara e benefica che servisse di guida e rilevasse il coraggio. E questa stella non poteva essere che la speranza, cioè la promessa d'una vita diversa e migliore almeno dopo la morte; la sicurezza della immortalità dell'anima e del Paradiso. Era giunto il tempo della simbolica trasfigurazione, era ormai necessario non più scendere sotto terra ma abbandonarla; non più operare e combattere eternamente, ma eternamente riposare e godere. L'A. finisce col ricordare come San Paolo, insieme coi suoi discepoli Timoteo ed Aristarco, portassero il Verbo perfino nella casa stessa di Nerone, e come appunto due donne fossero le prime convertite alla nuova fede.

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 5°. Roma, 18 Gennaio 1880. N° 107.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

L'ADUNANZA DELLA DESTRA IN NAPOLI.

In questi giorni la stampa italiana s'è occupata con molta vivacità di un'adunanza tenuta a Napoli la sera degli otto di questo mese, da quell'Associazione costituzionale, con l'intervento di rappresentanti delle altre Associazioni costituzionali del Mezzodì. Ed era naturale che quest'adunanza suscitasse molti o vari pensieri e discorsi; perchè pareva, ed era di fatto, preparata col fine di far intendere ai napoletani, ed echeggiare nelle altre provincie meridionali, la voce degli uomini più autorevoli del partito moderato. I quali parevano convenuti a Napoli in modo poco men che solenne con l'intenzione, apertamente manifestata nei loro discorsi, di fare ammenda onorevole della trascuranza per le provincie meridionali, che era stata loro rimproverata. Quest'accusa, vera o falsa, era tra le più fiere e più frequentemente ripetute, contro il sedicenne governo della Destra dagli uomini, i quali nel 1876 riuscirono ad una elezione che specialmente nel Mezzogiorno, parve condanna unanime e fragorosa di quel governo. Ma, conciliati — com'è regola per gli esordi — gli animi degli uditori, il triplice discorso doveva avere, ed ebbe, il fine di rivelare, più compiutamente e concordemente che non sia stato mai fatto per lo innanzi, i giudizi e gl'intenti degl'interpreti naturali del partito moderato sopra i casi presenti, e sopra il probabile avvenire della politica italiana. Nè parrà strano, se noi, considerando come un discorso solo le tre orazioni, anzi le quattro se si aggiunge quella introduttiva del presidente dell'associazione costituzionale di Napoli, più che al largo esordio conciliativo, attribuiamo importanza ai giudizi e alle professioni di fede sopra il complesso, o sopra ciascuna singola parte della politica italiana. Dell'equabile affetto per tutte le provincie italiane, di uomini che hanno tanto lavorato per unirle e per mantenerle unite, a niuno in buona fede era lecito dubitare. E se ora reputano opportuno di porre in rilievo con la parola le prove che hanno dato, e che sono disposti a darne in avvenire, noi non possiamo se non rallegrarcene con loro. Poichè ci pare opera altamente patriottica il conferire in qualunque modo a dileguare le diffidenze e gli astii, risuscitati da gente, che non ha mai esitato nel preferire all'interesse della patria il proprio interesse o la propria ambizione.

Gli oratori di Napoli si sono fermati lungamente a dimostrare, come in questi quattro anni la Sinistra si sia chiarita indegna del potere conquistato con tanta larghezza di promesse, e con tanto plauso di volghi politici; e come l'enorme maggioranza, uscita dalle elezioni del 1876, sia giunta a tal grado di disfacimento, che la stessa sua mole serve d'alimento, e non di resistenza, allo imperversare degli umori corrotti. Sarebbe superfluo il giustificare il nostro consenso in questa opinione della parte moderata, per noi, che, nati dopo l'avvenimento della Sinistra al potere, di rado o non mai abbiamo avuto qualche occasione di lodare gli atti del Governo; mentre abbiamo troppe volte dovuto deplorare l'inettitudine o la mala fede, le quali, avvicendandosi o consociandosi, nella Camera e nel Ministero, hanno ridotto il paese nella presente condizione d'impotenza all'estero, d'inerzia e d'insufficenza all'interno, di pericolo per le finanze, di corruttela diffusa e prevalente di uomini e d'istituzioni. Ma meno agevolmente o compiutamente saremmo disposti di assentire alla parte positiva dei concetti degli oratori di Napoli: a quella cioè che si riferisce agli uomini e al partito ch'essi vorrebbero sostituiti, con l'aiuto degli elettori, al partito ed al governo che hanno tanto male meritato del paese; nonchè ai fini, per i quali la sostituzione si dovrebbe fare.

È evidente che, quanto a uomini e a partito, essi non hanno voluto, o potuto, raccomandare altri uomini che loro stessi, insieme a tutti quelli che furono compagni loro nel governo, o lo sorressero, dal 1860 al 1876, e dopo la sconfitta mantennero la fede ai vinti. Essi hanno chiesto agli elettori del Mezzogiorno di risuscitare la parte moderata, che nel 1876 parve sepolta senza speranza di risurrezione. E, lodando il loro governo di prima, pur confessando taluni errori inevitabili, hanno promesso corregger questi, ma senza far cenno a qualsiasi mutazione generale d'indirizzo o di propositi. Veramente hanno dichiarato non poter fare un programma, se non alla vigilia delle elezioni generali. Ma tuttavia l'on. Sella ha ripetuto, con molta forza e diffusione, le ragioni, per le quali è uopo perseverare nella resistenza all'abolizione del macinato; e l'on. Minghetti ha consentito a sollevare in due punti il velo, che ricopre il futuro programma, dichiarando: « Noi vogliamo, che con provvedimenti legislativi si venga in soccorso dei Comuni, e specialmente del Comune di Napoli: vogliamo inoltre che con provvedimenti parimenti legislativi si sottragga quanto è possibile tutta l'amministrazione dalle influenze politiche, che la corrompono e la dissolvono, e da quelle influenze si tutelino i cittadini, gl'impiegati stessi e gli agenti dell'amministrazione. »

Ora a noi non pare certo strano o presuntuoso, in tesi generale, che i capi di una parte caduta dal potere propongano senz'altro agli elettori sè stessi e i loro antichi seguaci, come instauratori del buon governo, secondo le loro antiche idee, modificate solo in qualche punto secondario. Bensì pare ingiustificato e inefficace, che così si faccia oggi, in Italia, dai capi del vecchio partito moderato. Essi furono cacciati di seggio, quando i fini principali della loro azione erano esauriti, e non ancora avevano avuto il tempo, o la forza, di proporne o di proseguirne determinatamente altri. Di tal che la loro caduta parve, fino ai più intelligenti fra loro stessi, l'effetto di un processo politico naturale e inevitabile. Inoltre fu opinione generale nel paese, non ancora, a quanto sappiamo, mutata, che, insieme a quei fini, fosse esaurita la parte men rigogliosa degli uomini che avevano cooperato a conseguirli. Ora non si scorge che la vecchia Destra abbia ritemprato il suo vigore nell'aspirazione a nuovi ideali, se non alti e gloriosi come gli antichi, tali almeno che giustifichino i suoi sforzi per la riscossa, e valgano a raccogliere intorno al manipolo dei sopravissuti alla bufera le forze più valide e sane del paese, pel quale tanto tuttora rimane a fare, anche dopo quello che fu fatto. Se novelli ideali vi fossero, pur col proposito di non fare un programma minuto, qualche parte avrebbe dovuto tralucerne nei discorsi dei suoi uomini principali. L'argomento favorito di questi è la congerie degli errori e delle colpe dei loro avversari. Ma credono dunque, che basti al paese la presunzione, ch'essi non v'incorreranno? E, dato che basti, non par loro, che questa sola giustificazione del loro ritorno al potere sarebbe l'indizio più grave della fiacchezza politica del paese e di loro stessi?

Di tale fiacchezza, a nostro vedere, peccano le solenni manifestazioni recenti del pensiero della Destra. E due segni se ne hanno nei discorsi pronunziati a Napoli. Il primo è la pertinacia nel battagliare contro l'abolizione, più o men lontana, del macinato, senza proporsi in alcun modo il problema, del come si debba rimediare agli strappi, che ne deriveranno al pareggio del bilancio, posto che l'abolizione si compia, come pare inevitabile. I termini d'un problema politico mutano agevolmente; nè basta ostinarsi a considerarlo da un certo punto di veduta, per fare ch'esso non cangi di aspetto e di posizione. L'opposizione fatta dapprima alla inopportuna proposta dell'abolizione del macinato dovrebbe, poichè la corrente pare destinata a travolgere tutti gli ostacoli, mutarsi in operosa ricerca dei compensi. Più che il perseverare in un rimpianto inefficace, è documento di vigore politico il cercare il bene, o il minor male, del paese, qual'esso è, e non quale si desidererebbe che fosse. Non è poi finalmente il macinato tal causa, che valga la pena sprecare per essa i tesori di sentimento del capo dell'Opposizione, e gli precluda la via a una politica più positiva.

Segno poi di fiacchezza politica, e, ch'è peggio, di una certa fiacchezza morale, ci pare la promessa — e più il modo nel quale è stata fatta ripetutamente — di soccorrere i Comuni in generale, il Comune di Napoli in ispecie. Dalle parole degli oratori della Destra si trae esser loro opinione, che sola cagione della presente condizione finanziaria dei Comuni italiani sia stato l'aver lo Stato, stretto dagli urgenti bisogni, ristretti loro i mezzi della vita economica. Nulla fa trasparire la credenza, che di siffatta condizione di cose una parte di colpa, e non piccola, vada attribuita al mal governo, che dei Comuni hanno fatto i corpi rappresentativi locali, poco men che sovrani, fin da quando l'amministrazione centrale era nelle mani della Destra. Nulla fa trasparire il proposito, che, pur provvedendo in qualche modo a salvare, dov'è possibile, i Comuni dall'estrema rovina, debba lo Stato chieder salde garantie, che lo sperpero e l'imprevidenza non si rinnovino. Nè s'è spiegato in forma chiara quale, fra tante strettezze del bilancio dello Stato e tanti aggravi dei contribuenti, sarà in pratica il modo di soccorrere i Comuni, col minor danno dell'uno e degli altri. Onde non è colpa nostra, se nelle orazioni di Napoli si sospetta la lusinga elettorale. Bene è doloroso il constatare, come, dopo i fieri rimproveri rivolti alla Sinistra, per le adulazioni alle funeste tendenze del corpo elettorale e per le promesse non mantenute, o che si tenta mantenere con danno del paese, gli uomini di Destra si pieghino a tacere una parte della verità, e ad annunciar promesse, che difficilmente saprebbero dire come manterranno.

Un'alta significazione morale hanno invece le parole con le quali l'on. Minghetti a Napoli s'è doluto della crescente influenza delle ingerenze politiche parlamentari nell'amministrazione dello Stato e dei corpi locali, e della corruzione, anzi della dissoluzione amministrativa, che ne discende. Ma dubitiamo forte, che i provvedimenti legislativi, i quali si promettono, senza specificarli, per porre argine a cotesta tristissima tendenza, possano conseguire lo scopo. Ad ogni modo è nella designazione loro e nella dimostrazione della loro efficacia che consiste il vero problema politico. Il resto è aspirazione generosa, ma vaga, cui faranno le viste di associarsi di gran cuore quelli medesimi, che più promuovono la corruzione, e più se ne giovano. E di nuovo ci permettiamo dubitare, che a infrenare l'orgia malsana del parlamentarismo bastino le forze instaurate della vecchia Destra. Tanto più che, com'è giusto riconoscere che il male ha più palesemente e intensamente infuriato dopo la sua discesa dal potere, sarebbe ingiusto non constatare che i germi n'erano deposti, e i primi sintomi se ne manifestavano evidentissimi, anche durante il suo governo.

IL PARLAMENTARISMO E LA MONARCHIA.

Il fenomeno più caratteristico del parlamentarismo, come forma speciale del governo rappresentativo, è la debolezza del potere esecutivo, di quel potere cioè che, con l'amministrazione dello Stato, ha pure un ufficio e una missione di tutela generale su tutti i cittadini indistintamente, e, in quanto rappresenta l'azione positiva del governo e dello Stato, personifica la nazione intera, all'infuori di ogni maggioranza e di ogni minoranza. Secondo la teoria del governo rappresentativo la maggioranza del corpo elettorale determina nei comizi l'indirizzo generale che debbono avere la legislazione e l'amministrazione dello Stato, e sindaca via via, per mezzo dei suoi mandatari, l'azione del potere esecutivo nell'applicazione delle leggi e in tutti gli atti del governo. Ma la presunzione resta che il potere esecutivo, il governo in senso stretto, sia libero, anzi in dovere, di determinare sempre la sua condotta volta per volta secondo gl'interessi generali di tutta la nazione, e non di un partito come contrapposto all'altro, e tanto meno di una frazione di partito, o di un collegio. Questa è la teoria, ma nel fatto accade che quel sindacato esercitato sul potere esecutivo dai rappresentanti dei singoli collegi si esagera fino al punto da far intervenire il deputato in ogni singolo atto del governo, onde questo viene determinato volta per volta non più secondo un criterio d'interesse generale della nazione, e nemmeno di un indirizzo generale voluto dalla maggioranza del corpo elettorale, ma invece da quello dell'interesse individuale di ogni singolo deputato e della sua clientela come contrapposto all'interesse di altre candidature e di altre clientele. In altre parole vi è qui una usurpazione per parte di ogni singolo deputato, e a benefizio proprio, di quel potere generale di sindacato che non dovrebbe risiedere che nella collettività dei deputati; onde ogni singolo partecipante di un potere legislativo, che è necessariamente un organismo complesso, si arroga un diritto di amministrazione e di governo.

Nei paesi poi dove la Camera è eletta a suffragio ristretto, se per di più è accaduta l'usurpazione già accennata, una nuova debolezza del governo, intesa la parola in senso generale, di tutto cioè il complesso di istituzioni che figurano l'ordinamento politico dello Stato, viene ad aggiungersi a quella speciale del potere esecutivo. Ed invero tutta una parte della nazione, e la più numerosa, rimane senza alcuna rappresentanza nello Stato, nè elettiva nè tradizionale, nè di diritto nè di fatto. Imperocchè il potere esecutivo che avrebbe per proprio obiettivo l'interesse generale è stato quasi distrutto, o almeno le sue funzioni sono talmente indebolite e usurpate dai rappresentanti del corpo elettorale da lasciare affatto senza tutela tutti coloro che di quel corpo elettorale non fanno parte. Cosicchè lo Stato tutto intiero, considerato nell'insieme dei suoi ordinamenti, poggia sopra una minoranza della nazione, e questa sola minoranza tutela e difende.

Finchè esiste nel paese un potere che sotto una forma qualsiasi, rivestito del governo esecutivo, oltrechè di una parte più o meno grande di quello legislativo (e qui non facciamo distinzioni di monarchie ereditarie o elettive, o di presidenze di repubblica), poggia sopra tutta intera la nazione, ne è l'espressione e si sente investito di un ufficio di tutela di fronte a ogni ordine anche infimo di cittadini, una Camera elettiva, anche se prodotta da un suffragio ristretto, si occuperà spesso, di fronte a quel potere centrale, degl' interessi di tutti quanti i cittadini anche delle classi escluse dal voto, e ciò tanto per effetto dell'iniziativa di

quel potere esecutivo, quanto per il sentimento della necessità di trovare nell'adesione dell'universale dei cittadini una forza da contrapporre alla soverchiante influenza di quel potere. Ma appena la Camera elettiva si sarà resa padrona del governo centrale in tutte quante le sfere di attività, essa non avrà più dinanzi a sè che gl'interessi di quella sola parte della nazione da cui essa trae origine. Allora il deputato che si occupi degl'interessi diretti della classe elettorale compie semplicemente il suo ufficio, ha la coscienza di fare il suo stretto dovere, nulla di più e nulla di meno; mentre invece per occuparsi degl' interessi di tutte quelle altre classi con cui non ha nessuna relazione, là dove questi interessi o non sono necessariamente collegati, o si trovano in antagonismo con quelli della classe elettorale, egli deve essere capace di una abnegazione e di una virtù non comuni; onde col suffragio ristretto egli ha in molte occasioni bisogno di eroismo per far ciò che col suffragio universale farebbe naturalmente come il primo e il più facile dei suoi doveri. Si aggiunga che in tutti i paesi del mondo e in tutti i tempi la classe che governa ha trovato una teoria e una dottrina, una scienza, diremmo quasi, ufficiale, per provare che l'interesse proprio è la prima condizione e la vera espressione dell'interesse generale, onde agli sforzi di volontà che dovrà fare il deputato per fare astrazione dagl'interessi ristretti di una classe, si aggiungono gli sforzi d'intelligenza (e sono i più rari) per reagire contro la dottrina corrente che quegl' interessi ristretti identifica con l'interesse generale.

Perlochè in queste condizioni l'azione del governo resta debole per doppio motivo. È debole, come quella di un ministero rappresentante soltanto una maggioranza di voti alla Camera, in quanto ogni singolo atto di governo può mettere a pericolo la base del gabinetto nella Camera, con l'urtare la suscettibilità e gl'interessi di qualche deputato o di qualche sua clientela; — di qui l'incertezza continua nell'azione, la mancanza di ogni criterio generale direttivo, l'interruzione nella tradizione governativa, gli atti contraddittorii, le spese improduttive, e con ciò le crisi frequenti, la sfiducia di tutti nella possibilità di riforme complete e seguitate, e tutti quei guai del parlamentarismo che più volte la *Rassegna* ha additato.

A questa debolezza del potere esecutivo si aggiunge quella dell'ente governo in generale, il quale non riassume più in sè tutte le forze della nazione, e nella lotta sia contro la Chiesa (vasta gerarchia che scende fino alla parrocchia e si poggia sopra un consenso, se non un voto universale), sia contro qualsiasi elemento di dissoluzione che si racchiuda nella società e agisca sulle classi inferiori, sente la propria impotenza e non si affida a seguire una condotta energica e ad affermare in tutto e per tutto la propria superiorità politica.

Ora un governo debole è necessariamente un governo cattivo; perchè non può adempire alla prima delle sue missioni — quella di far rispettare, da tutti e sempre, la legge, condizione *sine qua non* di ogni progresso evolutivo ed armonico; nè può difendere efficacemente, mantenendo le prerogative sue proprie, quegl'interessi sociali e quei diritti individuali, che sono la ragione prima di ogni ordinamento statuale e di ogni gerarchia politica. Fintantochè ogni funzione e ogni dovere sociale non verranno scrupolosamente eseguiti dagli uomini per la sola necessità istintiva della loro costituzione fisica e morale, così come sembra accadere tra le api e le formiche, la forza del governo, come forza di compagine tra i disgregati elementi della società, sarà essenziale ad ogni vivere sociale. E questa necessità è da tutti sentita, a malgrado delle teorie più cervellotiche che di tanto in tanto dominano le opinioni; onde la debolezza del governo genera in tutti la sfiducia e il disprezzo; e il governo debole, oltre ad essere cattivo, apparisce, perchè tale, anche ingiustificato ed illegittimo.

Ma questi fenomeni morbosi del parlamentarismo sono essi essenziali alla forma rappresentativa di governo? Non lo crediamo. Le forme di elezione diretta o indiretta adoperate fin qui ci danno sempre nel Parlamento (diciamo Parlamento e non Camera perchè il discorso si riferisce anche alla Camera alta quando sia elettiva) tanti rappresentanti di singole parti del territorio (i collegi, sia uninominali o a scrutinio di lista), o di singoli istituti ed interessi (come in alcuni paesi i rappresentanti di università, di classi speciali, ecc.). La legge poi viene per lo più a proclamare che ognuno di questi mandatari non rappresenta nè il collegio nè lo speciale istituto che lo invia, ma bensì l'intera nazione; ma questa è una dichiarazione platonica, che lascia il tempo che trova. Orbene, la riunione di un numero di rappresentanti d'interessi particolari non dà, di per sè, nel suo insieme e in ogni momento, come necessaria risultanza, una rappresentanza dell'interesse generale. Ci si figuri, per esempio, che si tratti di commettere delle ingenti spese per ferrovie, o di fare delle forti economie per riduzione di circoscrizioni amministrative o altre. L'interesse speciale di ogni singolo membro della maggioranza di profittare della spesa volgendola a beneficio del collegio mandante o di non essere danneggiato dall'economia, può soverchiare, e quasi certamente soverchierà, il suo sentimento dell'interesse generale, che può esser quello di non commettere nessuna nuova spesa, o di eseguire pienamente la riduzione. Ciò anche quando il Parlamento rappresenti nei singoli suoi componenti tutti gl'interessi e le forze esistenti nella società, senza distinzione veruna di classi. Ma se poi una grande parte della nazione rimane senza alcuna speciale rappresentanza, come là dove vige il suffragio ristretto, allora il Parlamento, non che rappresentare nel suo insieme l'interesse generale, non rappresenta più di fatto (checchè sia scritto nelle leggi) che una parziale riunione di interessi singoli che di tutto lo Stato cercano di disporre a proprio profitto.

Questo bisogno di un istituto che rappresenti costantemente e senza interruzioni, l'interesse generale della collettività della nazione, nello spazio come nel tempo, è stato sentito o indovinato dai popoli, e di qui la giustificazione storica e razionale di quel potere dello Stato che si personifica nel monarca o nel presidente della repubblica. Secondo le varie condizioni storiche, fisiche e morali delle nazioni, l'organizzazione di quel potere centrale è riescita diversa; ma il principio che informa l'istituzione è il medesimo. Non si deve confondere l'idea di rappresentanza con quella formale di elezione. La rappresentanza può fondarsi egualmente sul consenso generale; anzi storicamente è questo, ed è sempre stato, il caso più comune — ed è in questo senso che si può affermare che anche nelle monarchie rappresentative che hanno oggi un'origine tradizionale e non plebiscitaria, vi è una eguale rappresentanza della nazione come nelle altre, o come nelle repubbliche in cui il presidente sia nominato dal voto popolare. L'elemento elettivo nella costituzione è la forma che garantisce essere quella rappresentanza consentita di fatto e non usurpata; ma non è essenziale che questa elezione si volga direttamente sul soggetto della rappresentanza; basta che essa sia larga ed efficace abbastanza per sanzionare il principio di evoluzione nelle istituzioni governative a seconda del mutarsi dell'organismo sociale. Non mancano del resto nella storia gli esempi di monarchie elettive, ma poichè appartengono ad un'epoca d'istituzioni tutte diverse dalle attuali, non ne terremo qui conto, restrin-

gendoci alla sola forma odierna di monarchia ereditaria costituzionale.

Orbene; quello che distingue questa forma di monarchia dalla presidenza elettiva di una repubblica, non è una periodica sottoposizione dei poteri e della forma stessa dell'istituzione centrale al voto popolare, imperocchè questa non accade nè in un caso nè nell'altro, ma bensì la periodica designazione della persona che deve presiedere e rappresentare quell'istituzione. Nella repubblica (non più in essa che nella monarchia), non si sottopone ogni pochi anni al suffragio la forma del governo, l'esistenza stessa delle istituzioni, ma la sola questione di chi deve personificare l'autorità centrale e il potere esecutivo. Onde la differenza essenziale e di fatto tra le due forme di governo, di monarchia costituzionale secondo il nostro tipo italiano, e di presidenza elettiva a voto popolare secondo la forma americana, la ravvisiamo, per quanto riguarda l'organizzazione del potere centrale esecutivo, in ciò — nella periodica scelta della persona. Sicchè la questione per decidere dell'utilità, anzi della necessità attuale dell'una piuttostochè dell'altra di queste forme diverse dello stesso istituto, sta nell'esaminare, se, date le condizioni storiche, geografiche, fisiche e morali di un paese, abbia maggiore importanza, pel retto disimpegno di tutte le funzioni annesse all'istituto stesso, la scelta della persona, oppure l'assicurare tutte le condizioni di stabilità e di continuità che vengono rese molto difficili, se non escluse affatto, dalla periodicità del suffragio popolare. E per paragonare utilmente le due forme, specialmente in quanto riguarda il parlamentarismo, contro cui entrambe dovrebbero servire di freno, occorre distinguere i due principali tipi diversi di presidenza di repubblica: il francese, secondo il quale il presidente non è che l'espressione e il rappresentante della maggioranza delle assemblee elettive; e l'americano, in cui egli ritrae la sua autorità direttamente del voto popolare. Non importa che questo voto sia a uno o a due gradi; essendo uno solo il mandato conferito al secondo elettore, quello della designazione della persona del presidente, l'autorità di questi vien a poggiare direttamente su tutto intero il corpo elettorale. Da questa diversità di origine e di base risulta, che mentre la presidenza alla francese riunisce insieme tutti i mali della periodicità, e non può essere una barriera contro il parlamentarismo e contro l'ultrapotenza dei rappresentanti dei singoli collegi, in quanto essa non è altro che l'espressione ultima del parlamentarismo stesso e non ha ragion d'essere giuridica nè legittimazione al di fuori delle Camere; la presidenza invece all'americana ha una forza sua propria, come mandataria dell'intera nazione e rappresentante dell'interesse generale di fronte alla riunione dei mandatari di singoli collegi, o interessi, o regioni, o Stati. Onde la presidenza francese è schiava del partito che momentaneamente domina nella Camera; quella americana può fino a un certo punto elevarsi al di sopra dei partiti. Senonchè la storia ci dimostra che anche agli Stati Uniti gli sforzi del presidente di informare l'amministrazione al solo principio dell'interesse generale all'infuori di ogni partigianeria, sono in ultimo riusciti quasi sempre infruttuosi, in quanto la breve sua durata in ufficio, e il desiderio personale del presidente di essere rieletto con l'aiuto del partito che lo portò al potere, oppure la riconoscenza e gli obblighi suoi verso di quello, impediscono la riuscita durevole di ogni tentativo di governo imparziale. Informi il Grant, il quale tentò la lotta dopo la prima sua elezione; informi Hayes, che è sicuro di non essere rieletto, perchè abbandonato dal suo partito. Ma alcune condizioni speciali agli Stati Uniti concorrono inoltre ad attenuare molti dei danni che risultano dalla periodica elezione del capo del potere esecutivo dello Stato.

E in primo luogo la forma federativa e la costituzione vigorosa dei singoli Stati, i quali presentano un elemento di stabilità di fronte alle convulsioni ed ai pericoli della ripetuta elezione presidenziale. La molteplicità pure di questi Stati, di cui ognuno è fornito di una legislatura e di una presidenza propria, suddivide e sminuzza le facoltà e le attribuzioni del potere legislativo non meno che dell'esecutivo, in modo da togliere una gran parte delle perniciose conseguenze pratiche del parlamentarismo. Ma la possibilità dell'esistenza di questi Stati con vita propria e vigorosa dipende, non che da condizioni storiche, dalle stesse condizioni telluriche e geografiche del paese, le quali sono pure la ragione principale di quell'altra caratteristica del potente impero americano — la mancanza di un esercito stanziale, vero e proprio. La configurazione stessa del paese, con un largo continente popolato da quasi una sola razza parlante una sola lingua, con nessuno Stato potente vicino, divisa dall'Oceano dai suoi nemici temibili, e le stesse condizioni fisiche del suolo con le sue immense ricchezze naturali, che volgono tutta l'attività e il vigore della nazione nella via delle pacifiche imprese della produzione economica; ecco le ragioni principali della mancanza di un esercito stanziale, e della conseguente possibilità di un larghissimo decentramento da un lato, e dall'altro dell'eliminazione di ogni pericolo di Cesarismo. Imperocchè riteniamo che, dato un esercito stanziale forte, e data la istituzione di un potere esecutivo forte e che debba partire periodicamente dal suffragio popolare e quindi aver piena coscienza della sua missione di contrapporsi, come rappresentante dell'interesse generale, alle Camere quali mandatari di interessi singoli, crediamo che, nelle condizioni attuali di civiltà, e per molto ma molto tempo avvenire, sarebbe inevitabile in qualunque società la tendenza a cadere nel Cesarismo, anzi nella forma peggiore di esso, il pretorianismo.

Dal fin qui detto risulta chiaro qual'è, a nostro modo di vedere, la forma di governo che sola si confà, nelle presenti condizioni storiche, al nostro paese. La condizione geografica dell'Italia, che la rende così facile ad essere aggredita per mare e per terra, la vicinanza di potentissimi Stati di nazionalità diversa, armati fino ai denti, le condizioni di equilibrio instabile dell'Europa, le quali probabilmente dureranno ancora tali per secoli — tutti motivi che rendono indispensabile l'organizzazione di una potente forza armata; — le condizioni storiche delle varie parti del nostro paese che portano la necessità di una grande stabilità di ordinamenti, affine di avvezzare le popolazioni al concetto della legge e dell'autorità, ed a una forma seguitata di istituzioni, ed alla lenta evoluzione negli ordinamenti sociali in luogo della violenta rivoluzione; il bisogno di porre un freno alle torbide ambizioni individuali, sovreccitate dalla grandiosità dei recenti rivolgimenti storici e da una morale troppo facile a coonestare lo sfogo degli appetiti egoistici e personali; e non ultima la necessità di opporre un argine al parlamentarismo; tutte queste ragioni fanno oggi della monarchia una necessità in Italia, una condizione di progresso, l'unico mezzo pratico ed efficace per salvarsi dalle lotte e dalle agitazioni infeconde che porrebbero a repentaglio la stessa nostra esistenza nazionale. E la forma di monarchia rappresentativa o costituzionale ha il vantaggio di consentire, nelle condizioni attuali della società umana, ogni possibile evoluzione nella costituzione interna dell'organismo sociale che venga portata da un diverso equilibrio e dal progressivo svolgersi e intrecciarsi delle forze sociali; e ciò senza bisogno nè di rivoluzione, nè di convulsioni, nè di strappi o intermittenze.

Ora, ammessa una volta la necessità della istituzione e che essa sia organizzata in modo da poter efficacemente adempire alla sua missione, non può cadere dubbio in Italia

sulla scelta della persona e della schiatta da preporsi a capo di essa. Su questo vediamo gl'Italiani pressochè unanimi. I plebisciti gia lo dissero; ma più che i plebisciti, i quali hanno un valore più formale che sostanziale, lo dice il consenso di tutti, anche degli stessi avversari della istituzione, il quale riconosce nella sola casa di Savoia il diritto di dare all'Italia il suo monarca. Qui vi è stata e vi è una vera rappresentanza fondata sul consenso universale, rappresentanza più larga e più generale che non quella della Camera dei deputati, creata frazionalmente da una piccolissima minoranza della nazione, e che nel fatto non rappresenta e non tutela che gl'interessi di quella minoranza.

Noi, personalmente, non proviamo affatto i sentimenti di superstiziosa e mistica venerazione per la Corona, che sarebbero l'ideale dei cosiddetti « conservatori », così come non sappiamo intendere il feticismo che nell'elezione di un deputato per parte di pochi cittadini, vuol vedere quasi un sacramento e l'ordinazione a un ufficio divino. Per noi sono tutte magistrature, che nella sfera delle loro attribuzioni son degne di ogni rispetto e di obbedienza; e basta. Siamo monarchici, perchè convinti essere la monarchia storicamente necessaria al bene del nostro paese. Quando alcuni partiti vorrebbero nel sentimento mistico e, diremmo quasi, religioso, creare pel nostro popolo la base principale della fede e dell'attaccamento alla monarchia, trovano poca eco nel cuore degli Italiani, e ciò è facile a spiegarsi per le nostre vicende storiche; ma d'altra parte crediamo che si facciano illusione i dottrinari repubblicani, quando nella mancanza di quei sentimenti credono di rintracciare la prova che la monarchia non ha base e sufficiente ragion d'essere in Italia. Il popolo, e specialmente negli ordini inferiori, è monarchico; esso per istinto incarna in una persona il concetto del potere; esso è tuttora, e sarà probabilmente ancora per un lungo avvenire, in quella fase storica di sentimento politico, in cui il Re personifica in sè l'interesse generale e la legge. Il fenomeno non è oggi tanto universale e assoluto come nei tempi medioevali in cui si pagava in denaro al Re il fio dell'offesa recata alla società mediante il delitto; ma il sentimento generale vive sempre ed è storicamente giustificato. Il concetto della legge astratta con la coscienza piena e ragionata della sua necessità per la salute dell'organismo sociale, il concetto sintetico dell'interesse pubblico e dello Stato come un complesso e non come riunione d'interessi particolari, non hanno preso ancora così salde radici nell'animo umano, da rendere superflua la personificazione di quella legge e di quell'interesse, immedesimandoli con una famiglia o con una persona. Onde a noi, lo ripetiamo, la monarchia costituzionale appare ora in Italia, date le condizioni del paese, un baluardo contro il Cesarismo da una parte, e dall'altro un freno di fronte al Parlamentarismo; una guarentigia politica insomma per il progresso civile, di fronte ai due pericoli più gravi dell'epoca nostra.

Ma perchè il governo acquisti quella forza di cui abbiamo deplorato l'attuale deficenza, perchè la Corona possa nella costituzione adempiere il suo ufficio di freno al parlamentarismo, occorre che essa acquisti piena e chiara coscienza della sua missione, la quale non è soltanto quella tutta meccanica di fare da indicatore alla maggioranza momentanea dei deputati nella Camera, di far da Mikado, oppure da immagine di san Gennaro per esser portata in processione nelle grandi solennità, ma bensì di personificare, tutelare e far valere costantemente e senza interruzione, a mo' di un interesse proprio, l'interesse generale della nazione come contrapposto agli interessi particolari. E ciò a tanto maggior ragione quando una grandissima parte della nazione è esclusa da ogni altra rappresentanza al governo, con l'essere esclusa dalla elezione di quei deputati, che tutto il governo cercano di arrogare a sè. Il Re si senta e si mostri anche il Re dei poveri, il Re degli esclusi da ogni parte nel banchetto, il Re degli oppressi politicamente ed economicamente; prema, con tutta la grandissima autorità che gli consentono e lo Statuto e la fiducia della popolazione, in questo senso, obbligando la nostra classe dirigente a uscire dal bizantinismo delle attuali lotte parlamentari e ad occuparsi seriamente di quella legislazione sociale, da cui sola può sperarsi una reazione dall'atonia che invade la nazione; e renderà con ciò all'Italia un servizio non minore di quello di averla costituita ad unità e indipendenza.

LA PISCICOLTURA E LE BONIFICHE.

Il ministro Baccarini, mentre ancora ferveva l'agitazione popolare per l'Italia irredenta, in un discorso tenuto per l'inaugurazione di un canale bonificatore, uscì nella felice espressione che le regioni irredente di cui l'Italia deve anzitutto preoccuparsi son quelle non ancora conquistate dal lavoro. Sulle labbra d'un uomo a cui niuno nega operosità e competenza, quelle parole suonarono piene di promesse, tanto più ch'egli vi aggiunse l'annunzio di un prossimo progetto di legge sulle bonificazioni. Tutta la sventurata popolazione dell'Estuario padano, tutte le province circostanti che tanto sospirano di poter convogliare più direttamente e più liberamente all'Adriatico le loro acque di scolo, aprirono il cuore a nuove speranze, ma pur troppo la favola delle Danaidi è diventata la storia di molti degli sforzi delle nostre amministrazioni. Quando l'iniziativa privata, vedutosi schiuso un orizzonte dagli incoraggiamenti del governo si è data d'attorno a escogitar progetti e si è fatta forte di qualche vincolo contrattuale per la loro attuazione, ecco che sorgon mille indugi e poichè il Ministero s'è risolto ad occuparsene e un progetto di legge viene presentato, è la Camera che per l'una o l'altra ragione si proroga. Intanto il periodo impegnativo di quei contratti è spirato, gl'intraprendenti iniziatori si trovan dinanzi a nuove circostanze, e così il progetto di legge presentato dal Ministro alla Camera rimane soltanto un epigramma sui risultati della buona volontà.

Tale fu appunto la sorte del progetto di legge presentato alla Camera il 21 luglio scorso, col quale intendevasi favorire il prosciugamento artificiale e la riduzione a coltura di 17,000 ettari delle valli di Comacchio. All'art. 2 era presupposto che i titolari delle concessioni avessero acquistato l'area da prosciugarsi, e invero il Municipio di Comacchio s'era impegnato di venderla, ma l'impegno era per solo 18 mesi, e perchè la Camera non potè discutere il progetto Baccarini prima dell'8 settembre, il municipio prese in considerazione altre offerte sulle quali sta trattando e che riguardando una ben diversa estensione di area richiederebbero nuovi studi e nuove proposte da parte del Governo; quando questi avranno approdato a qualche risultato, chi ne assicura che non torneremo da capo con altri indugi, e con altri cangiamenti di circostanze?

Le continue battaglie che aman darsi tra loro i gruppi parlamentari sconcertano così ogni serio risveglio dell'intraprendenza privata come impediscono che sia rivolta una più sollecita cura agl'interessi materiali del paese; e nel darne questo ulteriore esempio non speriamo certo di persuadere nessuno che sarebbe pur tempo di far senno; ma poichè il progetto di legge del 21 luglio fu una rivelazione dei concetti a cui il Ministero ed il Consiglio dei lavori pubblici s'ispirano, pigliamo volentieri l'occasione per accennare che entrambi danno forse, a nostro avviso, un'importanza troppo assoluta agl'interessi di bonificazione.

Finchè si tratta di porre a coltura del suolo incolto ed

improduttivo, nulla di più naturale che s'incoraggino e favoriscano gli sforzi dell'iniziativa privata senza fermarsi a considerare se di quel suolo si può trarre un altro partito: ma quando, come è il caso per le valli di Comacchio, l'industria agraria verrebbe ad uccidere un' altra industria precedente, è una domanda legittima quella se le condizioni della moribonda sieno proprio disperate, e se la vita che si potesse in qualche modo richiamare in essa non avesse a promettere rigoglio e prosperità maggiore della stessa nuova creazione.

Tutta la piscicoltura in Italia è stata assai trascurata dal Governo. Noi non sappiamo a quale risultato pratico abbian condotto le voluminose ricerche fatte dal prof. Targioni Tozzetti e stampate negli *Annali* del Ministero d'agricoltura e commercio, all'infuori dell'accertare ch'essa non risentì punto l' effetto di quelle aure di libertà che qua e là galvanizzarono gli sforzi delle altre industrie: e Comacchio è forse la più cospicua illustrazione di questo nostro asserto.

Nel circondario di Comacchio si trovano 45,000 ettari di laguna peschereccia. Nei villaggi della gronda nessun terrazzano ne trae legittima sussistenza, e appena qualche colono, in quei mesi dell'anno in cui non può trovare lavoro pei campi, vi fa qualche furtiva scorreria per pescare pochi chili di pesce che valgano a sfamarlo. La pesca e le sue industrie forman la risorsa di una popolazione di 12 a 13 mila anime che vive nei centri di Comacchio, Magnavacca e Lagosanto: per essi l'area peschereccia, di cui il Governo prima ed ora il Municipio ha la proprietà, rappresenta una specie di cosa comune dove i diritti di alcune corporazioni ereditarie, come i *pescatori delle mani* e della *trattolina*, ed anche il diritto di sfamo del povero, vengono a onesta concorrenza col possesso e cogli interessi dell'amministrazione. Meno i pochi proprietari di alcuni vigneti nel Bosco Eliceo e di alcuni poderi in gronda al Volano, meno qualche negoziante e qualche artiere, ciascuno è vallante, guardia, pescatore, retaiuolo, grisolino, bolegazzaro, propinatore del pesce, bottaro, barcaiuolo, fiocinino insomma salariato dell'amministrazione, o dedito alla pesca di diritto dei poveri e furtiva. I 45,000 ettari danno all'amministrazione un reddito lordo di 1,200,000 lire: una metà viene spesa in salari degli impiegati ad anno o dei giornalieri, e l'altra metà va erogata, parte in materiali di lavoro, parte in pagamento dei censi livellari e delle tasse, e parte rappresenta il canone d'affitto riscosso dal Municipio e il guadagno, se pur ve n'ha, dell'Impresa locatrice.

Siffatta condizione di cose non può a meno di destare gran meraviglia anche in chi non abbia idea del profitto che può dare un ettaro d'acqua coltivato coi migliori sistemi di piscicoltura, ma la meraviglia s'acqueta facilmente davanti ad una semplice spiegazione. Le lagune di Comacchio dall'infausto loro incameramento in poi hanno sempre costituito il più rigoroso monopolio e per viemmeglio garantirlo, le dottrine più contraddicenti alla sana economia sono state proclamate in vari Brevi, riassunti dalla legge Galli del 1854, fra le cui disposizioni basta citare la proibizione di crear nuove lagune pescherecce e di introdurre qualsiasi miglioramento nei sistemi di pesca delle lagune private circostanti, la subordinazione della circolazione del prodotto ad un sistema complicatissimo di bollette e guardie doganali, la proibizione di aprire altrove che in Comacchio qualsiasi stabilimento per la marinatura del pesce. Questo sistema di monopolio il Governo nazionale lo continuò invariato quando si sostituì al pontificio e lo rispettò nel Municipio e ne' suoi aventi causa, quando cedè ad esso le sue ragioni colla legge dell'8 luglio 1868, sicchè anch'oggi chi capita a Comacchio si trova circondato dalle più esose vessazioni in nome della protezione della pesca e del commercio del pesce: e vede tutto intorno torme di persone che sotto il colore dell'esercizio del diritto di sfamo fanno un mestiere del furto di pesce e resistono agli agenti dell'amministrazione colla sicura coscienza di chi esercita un diritto.

Di tratto in tratto qualche cittadino e fors'anche qualche rappresentante delle autorità, scandolezzato da tanta enormezza, ha alzato la voce contro la flagrante contraddizione di quelle leggi collo spirito delle attuali istituzioni, ma il Municipio ed i suoi cittadini si son levati a difenderle come unica salvezza di quel mediocre provento che le lagune ancora danno alla cassa comunale, nè poteva essere altrimenti, perchè quei lagni e quelle recriminazioni non eran mai accompagnate da nessuna larga idea per l'instaurazione di un nuovo regime economico. Niuno si rappresentava al vivo la possibilità ed i beneficii del frazionamento delle lagune in altrettanti lotti condotti a gara da un certo numero di privati, e tutti spinti dal proprio interesse ad introdurre i maggiori perfezionamenti nella industria. Il rimedio non si offriva alle loro menti se non nel modo più radicale, la sostituzione dell' agricoltura al l'attuale industria, i vivai convertiti in semenzai, i laghi in campi, le case di valle in fattorie; e questa prospettiva di trasformazione, per quanto accompagnata da promesse di pensioni e di compensi agl'impiegati, non spaventava meno quella popolazione a cui si voleva porre in mano l'aratro invece della rete, la vanga invece della fiocina.

Eppure i fasti della scienza ittiologica non sono ormai più un mistero. Dopo il successo dello stabilimento di Huningue per la fecondazione artificiale delle uova di salmone e di trote, Parigi nel 1862 creava lo stabilimento modello del parco di Vincennes, e molti altri su quei principii ne sono stati impiantati a Stormontfield in Iscozia, a Galway in Irlanda, nella Germania, nel Belgio, e in cento luoghi del Canadà e degli Stati Uniti. Noi ben lungi dal far nulla in questo senso, quantunque l' ostricoltura fosse stata creata fin dai tempi di Cicerone da Sergio Orata sul lago di Lucrino, la abbiamo lasciata declinare sul lago di Fusaro dove era rinata, proprio quando il Coste, dall'averlo visitato, era indotto a piantare in Francia i ricchi depositi della baia di Saint Brieuc e dell' Isola di Rè. Troviamo bensì in un rapporto del 31 marzo 1869 della sottocommissione eletta pel compartimento di Venezia per preparare elementi ad una nuova legge sulla pesca, che avendo voluto introdurre il cav. D'Erco nel canale Sant'Antonio vicino a Burano e il prof. Molan in una sua valle, dei parchi di *ostrica cristata* come ad Arcachon, non ne ebbero soddisfacente risultato; ma non sappiamo di navi da guerra, messe, come in Francia, al servizio dei parchi, non di scienziati invitati dal Governo ad occuparsi esclusivamente di quegli studi, non di un dipartimento speciale della piscicoltura nel Ministero d' agricoltura, industria e commercio. È vero che dopo il 1865 alcune delle illusioni create dai primi successi del Coste si sono dissipate e che i parchi artificiali dell' isola di Rè, dell' isola d' Oléron, della Rochelle, dopo qualche anno di prosperità declinarono con rapidità e furono in gran parte abbandonati, ma fu anche rilevato che ciò dovevasi all'assenza nelle vicinanze di banchi naturali. Chi è stato all'ultima esposizione di Parigi ha veduto la splendida esposizione della società degli ostricoltori di Morbihan, e udito dei portentosi loro beneficii. Nell'Arcachon, nel 1871, gli ettari ad ostricoltura eran 724, e nel 1874 ascendevano a 1733; ora un rapporto indirizzato al Ministero della marina dal commissario generale De Bon nel novembre 1876, dice che quei parchi nella campagna del 1874-1875 diedero 112,705,233 di ostriche, vendute per fr. 2,817,630; ossia il prodotto lordo fu di 1700 lire per ettaro. Le spese sono ben poche; non aveva dunque esa-

gerato il De la Blanchère nell'asserire che ogni ettaro di quei parchi rappresentava un valore di 30,000 lire. Qual'è la terra che possa valutarsi altrettanto?

Che si possa introdurre a Comacchio l'ostricoltura lo disse anche il Coste: se vi sian però quei banchi naturali necessari a far prosperare i parchi artificiali, non lo sappiamo. I bragozzi tornan sovente con numerose ostriche nel porto di Magnavacca, ma nessuna ricerca è stata fatta espressamente dalla draga del naturalista. Ma a parte l'ostricoltura anche nell'allevamento delle anguille si potrebbero sperare ben maggiori risultati. L'oscurità che regna sul modo con cui si riproduce e sulla sua sessualità, impedisce di applicare ad essa i processi di fecondazione ed incubazioni artificiali, ma le anguille appena nate posson molto facilmente esser raccolte e seminate nelle lagune; e questa pratica, che renderebbe tanto più proficua l'industria attuale, è assai negletta.

Nelle lagune circostanti, a Chioggia, alla Mesola, sulle foci del Volano, perchè ogni proprietario non possiede se non un numero assai più limitato di ettari e lo coltiva a economia, malgrado delle restrizioni già accennate dei Brevi pontifici, il rendimento per ettaro ordinariamente è triplo, quintuplo e decuplo; le spese infinitamente minori e i prodotti talora superiori in qualità. Nelle stesse lagune di Comacchio la pesca delle anguille potè esser raddoppiata, di fronte alla media di una lunga serie di anni precedenti, nel quadriennio 1871-1875, e oggi che si presta un po' più di cura alla seminazione dei cefali, la loro pesca è più che quadruplicata in confronto al 1870 e ai precedenti.

Il progetto Chizzolini-Schanzer e l'altro successivo del maggiore Merighi offrono al Municipio per l'acquisto dell'area da bonificarsi lire 80 l'ettaro, non meschino prezzo anche al confronto della media di lire 150 con cui fu pagato il terreno vallivo di Codigoro, e perchè qui il suolo prosciugato sarebbe impregnato da salsedine, e perchè vi son molti diritti ed oneri da tacitare. Non disprezzabile dunque sarebbe il compenso ottenuto dal Municipio e assai lusinghiera la prospettiva di 45,000 ettari di coltivazione regalati all'economia nazionale. Ma quanto capitale non dovrà esser profuso nell'impresa, quanta rivoluzione non dovrà essere portata nell'indole della popolazione! Nella bonificazione di Codigoro, la quale, finora pose a coltura solo 13,000 ettari, si sono già spesi 16,000,000. E a Comacchio il felice compimento dell'opera, lo stesso compenso delle spese, non saranno per lo meno un'incognita altrettanto dubitosa che i risultati dell'esperimento della piscicoltura intensiva?

Un'altra considerazione ne sembra necessaria. Troppo spesso si sogliono porre in non cale i diritti dei meno abbienti. Le corporazioni della *Trattolina*, delle *Mani dei poveri* fruiscono oggi di alcuni reali vantaggi, a cui la bonificazione toglierebbe la base, senza probabilmente che in loro vi potesse essere un'azione per compensi: tale sarebbe in ogni modo il caso pel diritto di sfamo colla fiocina ora esercitato dai poveri. — Il progetto Merighi ha questo vantaggio sull'altro, che ne tiene qualche conto. Esso riserba 2700 ettari di superficie da distribuirsi da una Commissione a 900 famiglie scelte fra le più bisognose e meritevoli. Occorre forse dimostrare che questa liberale ma capricciosa elemosina non è per noi il correspettivo di quei diritti, i quali potrebbero esser meglio salvoguardiati continuando alla laguna la sua attuale destinazione? Del resto, insieme colla piscicoltura intensiva, se non si fosse avari di lavori, si potrebbe conciliare benissimo la convenienza delle provincie superiori di scolarsi al mare per mezzo di un canale, e anche la graduale bonificazione per colmata, colle torbide del Reno, di ulteriori zone adiacenti a quella di Umana, bonificazione già esperimentata per economica e sicura.

Ma prima di porsi su questa via due cose occorrerebbero indispensabilmente: l'instaurazione del regime della libertà; la concessione alla piscicoltura di quei favori governativi che sono dal progetto 21 luglio 1879 accordati ai lavori di bonificazione, poichè anche qui si tratterebbe « di promuovere un'impresa che chiede di presente grandi dispendi per rendere frutti tardivamente. »

L'instaurazione del regime della libertà sarà tanto più facile tutte le volte che si dividerà lo stabilimento in più proprietà, o che almeno se ne attribuirà il possesso a più individui. Ove si tragga intero profitto delle comunicazioni col mare del Taglio di Gobbino, del canal Lepri, della Bocca del Bianco e del Taglio del Molino, si avrà una facile e natural divisione di bacini pescherecci. Questa trasformazione recherà seco l'impiego immediato di tutte quelle braccia che oggi vivono del furto, e lo sviluppo successivo della piscicoltura intensiva ne renderà necessarie anche assai più, specialmente per quelle industrie e per quei commerci a cui essa darà occasione.

Il Ministero d'agricoltura e commercio dovrebbe far sue tutte quelle proposte di favori che partirono dal Ministero dei lavori pubblici. Non meriterebbe forse anche questo ardimentoso tentativo l'esenzione dall'imposta per vent'anni su ogni aumento di reddito, la sostituzione di un diritto fisso minimo alle tasse proporzionali di bollo e registro? La facoltà accordata d'emettere obbligazioni girabili senza dover ottemperare alle prescrizioni del § 135 del Codice di commercio (art. 6 del prog. 21 luglio) sarebbe in ogni modo invito abbastanza possente per determinare la costituzione di una società allo scopo da noi propugnato.

LA SETTIMANA.

16 gennaio.

Il Senato si è aperto (12) per discutere il disegno di legge per l'abolizione progressiva e totale del macinato. L'Ufficio centrale del Senato stesso, relatore l'on. Saracco, ha proposto, che il Senato, in attesa di provvedimenti efficaci che permettano di abolire gradualmente la tassa di macinazione senza pericolo della finanza, sospenda le sue deliberazioni sul presente progetto di legge. Ed è su questa proposta di sospensiva che si aggira da alcuni giorni la discussione. I senatori Bembo, Pantaleoni, Jacini, Cambray-Digny, Boncompagni, Cannizzaro, De Cesare, Bruzzo sostennero la sospensiva; la combatterono, favorendo il progetto ministeriale, i senatori Torrigiani, Alvisi, Pepoli, Maiorana-Calatabiano, Alfieri, Rossi Giuseppe. La discussione non è ancora finita. Affermano che la proposta dell'Ufficio centrale avrà per sè una notevole maggioranza. Il Senato è assai numeroso.

— La miseria in Italia, e specialmente nei piccoli comuni, si fa sempre più vivamente sentire. Nel Friuli quelle piccole amministrazioni comunali sono impotenti a porvi rimedio. Continua quindi da quei paesi la emigrazione di non pochi contadini per l'America: e gli uomini atti al lavoro sono accompagnati da bambini e da vecchi. — A Montecchio Maggiore (Vicenza) avvennero nei passati giorni dimostrazioni di popolani chiedenti lavoro. — A Bergamo, domenica scorsa, dinanzi allo spaccio delle derrate alimentari e di legna, aperto dal comitato di beneficenza, avvennero dei disordini. — A Finale (Emilia) la mattina del 12 una turba di 300 persone chiedeva pane e lavoro dinanzi al Municipio.

— A Parigi in seguito all'ultima crisi ministeriale, vi è stato un movimento nel personale superiore del Ministero della Guerra. Anche nel personale delle prefetture vi è stato un mutamento notevole.

Alla presidenza della Camera fu rieletto il Gambetta

con 259 voti sopra 308 votanti. Vi furono 40 schede nulle. Al Senato fu rieletto presidente il Martel.

— A Vienna nella Commissione della delegazione ungherese per gli affari esteri, il ministro degli esteri barone Haymerle ha fatto sapere che la Serbia si era decisa a mandare a Vienna un plenipotenziario per definire coll'impero austro-ungarico la questione delle strade ferrate, dopo la quale si tratterebbe quella del trattato di commercio. Quanto ai combattimenti albanesi-montenegrini, disse che erano troppo lontani dalle frontiere dei paesi occupati dall'Austria per dover prendere speciali provvedimenti. E riguardo allo stato della questione del trattato per le tariffe da concludersi con la Germania, il barone Haymerle dichiarò che, secondo gli accordi del Bismarck e dell'Andrassy, le relazioni economiche debbano corrispondere alle cordiali relazioni politiche, e sia da evitarsi tutto ciò che potesse assomigliare ad una guerra doganale, e che già sonosi ottenuti resultati che è impossibile pel momento di comunicare. Quindi la Commissione della delegazione stessa approvò il bilancio degli affari esteri, e quello straordinario della guerra, e il credito suppletorio per soccorrere i rifugiati bosniaci a condizione che non si domandi altra somma a questo scopo e che il rimpatrio sia terminato.

— A Berlino il Governo presentò (9) alla Camera dei deputati un progetto, col quale domanda un credito di sei milioni di marchi per gl'indigenti dell'Alta Slesia, il cui numero ascende a 106 mila, e che si vorrebbero soccorrere coll'eseguire grandi lavori.

— A Costantinopoli il ministro di polizia con alcune guardie si recò (12) a bordo del vapore italiano per significare al principe Hassan, fratello del kedive di Egitto, che non poteva scendere a terra. Avendo il Principe rifiutato di abbandonare il vapore, un colonnello e le guardie rimasero a bordo. Il Console d'Italia, informato del fatto, fece scendere da bordo il colonnello e le guardie. Il principe potè sbarcare a terra la sera stessa, e il giorno dopo il Ministro d'Italia domandò per soddisfazione una nota di scusa, e una visita del ministro di polizia. Il giorno 14 la soddisfazione fu data al Ministro d'Italia, che ricevette le scuse dal Ministro degli affari esteri della Porta.

— Si conferma che gli Albanesi, usciti da Gusinje per attaccare i Montenegrini, furono da questi sconfitti nella vallata del Lim. Ma in altro combattimento (7) le sorti si sarebbero compensate. Il Montenegro però ha mandato alle potenze una nota circolare con cui accusa la Porta di temporeggiare per sistema, di mettere in ribellione gli Albanesi, di essere equivoca nelle trattative, e di obbligare il Montenegro a mantenere sotto le armi l'esercito. Chiede quindi una indennità di 2 milioni di franchi, promettendo di non considerare la rottura della pace da parte dei sudditi ottomani come una rottura fra il Montenegro e la Turchia, purchè vi sia una energica mediazione delle potenze firmatarie del trattato di Berlino.

— Nell'Afghanistan le armi inglesi incontrano sorti migliori. Il generale Roberts ha presieduto una riunione di capi afghani assicurando loro che il governo inglese vuol rispettare la vita, la proprietà e la religione degli afghani.

— Le truppe boliviane a Tacna, che formavano parte dell'esercito alleato contro il Chilì, si sono rivoltate contro Daza, presidente della Bolivia, e scelsero Tamacho a loro capo.

VANNO IN MAREMMA.

Questa me la raccontò nel canto del foco l'amico Raffaello, quella sera che m'invitò a cena a mangiare le pappardelle sulla lepre.

Il sei di decembre dell'anno passato, te ne ricorderai e se non te ne ricordi non importa, fece un tempo da diavoli. A guardare la montagna poi, era uno spavento; e anche di quaggiù si sentiva la romba della bufera che mugolava fra i castagni, mandando fino a noi qualche foglia secca insieme col sinibbio che strepitava sui vetri delle finestre come la grandine. — Io son fatto peggio delle gru: più cattivo è il tempo, e più sento il bisogno d'essere in giro. E volli uscire con lo schioppo in cerca di qualche animale.

A un mezzo miglio da casa, sulla via maestra, incontrai Maso del Gallo tutto imbacuccato, e lo fermai per sentire se sapeva punti beccaccini.

— Dio signore! sor Raffaello — mi disse soffiandosi nelle mani — non mi faccia fermare; mi par d'esser diventato un pezzo di marmo.

— Insegnami un beccaccino.

— Ce n'ho uno nella madia che l'ammazzai l'altra sera all'aspetto. Se vol quello, lo vada a pigliare, ma altri non ne so davvero.

— O come mai?

— O dove li vol trovare, benedetto lei, se è tutto una spera di ghiaccio? Torni, torni indietro chè piglierà un malanno. Ma non lo sente che lavoro è questo? —

Infatti si durava fatica a star ritti, tanta era la forza del vento gelato che, avendogli voltate contro le spalle, ci tormentava sbacchiandoci nel collo un nevischio duro e tagliente come vetro.

Distratto da una truppa di cinque persone che ci passarono d'accanto, domandai a Maso:

— O que' disgraziati?

— Son montanini; non li vede? Vanno in Maremma... Arrivederlo signoria, in bocca al lupo; ma torni indietro, dia retta a un ignorante... brèèèè!...

E si allontanò lesto lesto, battendo forte i piedi per riscaldarsi.

Io rimasi un momento a guardare impensierito quei miserabili. Quella era di certo una delle tante famiglie che nell'inverno emigrano dalla montagna, snidate dal rigore della stagione e dalla fame: il babbo, la mamma, due ragazzetti sotto i dodici anni e una bambina che, come seppi dopo, ne aveva otto appena compiti.

Il babbo, un ometto sulla cinquantina, basso, già curvo, con le gambe a roncolo stava avanti alla piccola brigata, strascicandosi dietro faticosamente i suoi gravi zoccoli con le suola di legno alte tre dita; aveva in capo un berrettaccio intignato di pelle di volpe, calzoni formati di cento toppe di altrettanti colori sudici e sbiaditi, e giacchetta di mezza lana quasi nuova di sotto alla quale scaturiva la lama d'una roncola e il manico d'una manderetta raccomandate alla cintola, e teneva per il ferro una scure servendosene come di mazza. Col bastone si teneva sulla spalla sinistra un sacchetto di castagne.

Dietro a lui subito venivano i due bambini vestiti presso a poco come il babbo, con più uno straccio di pezzola passata sopra al berretto e legata sotto la gola per difendersi il collo dalla neve.

Il primo, con un ombrellone a tracolla tenuto da uno spago, se la rideva divertendosi a fare i passi lunghi dietro a quelli del babbo, mentre tirava a stratte misurate il fratellino minore che gli andava dietro frignando e zoppicando forse pei geloni ammaccati dentro un paro di scarponi da uomo sfondati e senza legacciolo.

Questo piccolo miserabile, a forza di rasciugarsi il moccio e le lacrime con la manica della giacchetta, se l'era ridotta, fino al gomito, un cartoccio di ghiaccio.

Dieci passi addietro veniva la mamma pallida, smunta, impettita, con gli occhi a terra, camminando a ondate gravi come tutti gli abitanti delle montagne, la quale avendo in-

filato il braccio sinistro nel manico d'un paniere, teneva la mano sotto al grembiule, e con l'altra quasi strascicava la bambina che inciampando in tutti i sassi, le andava dietro come un orsacchiotto, imbacuccata in un lacero giacchettone da uomo che gli toccava terra. Aveva i suoi duri zoccoletti di legno, e le mani rinvoltate dentro a degli stracci fermati al polso con dei fili di ginestra.

La strada doveva a loro sembrare in quel momento poco faticosa, perchè il vento se li portava quasi in collo e li balestrava ora di qua ora di là dalla via facendo schioccare come fruste que' po' di cenci che avevano addosso.

— Vanno in Maremma! — avea detto Maso. — Quando ci arriveranno? Come ci arriveranno? — Questo chiedevo a me stesso, e non sapevo levar gli occhi da dosso a quel compassionevole gruppo che fra pochi minuti non avrei più potuto scorgere attraverso alla nebbia del nevischio.

Volli andargli dietro, volli discorrere col vecchio capo fila, e affrettando il passo, in pochi salti gli fui accanto.

— Stagionaccia, galantuomo — dissi per attaccare discorso

— Bella non è davvero, signor mio.

— Andate molto lontano?

— Per le Maremme.

— In che luogo?

— Talamone.

Egli, vedendomi fare un movimento che voleva dire un — perdio! — di quelli che chi li tiene in corpo è bravo, mi guardò, sorrise, e continuò:

— Non c'è mica poi tanto, sapete. Di qui passerà poco le cento miglia. Si va sù sù, adagio adagio, coll'aiuto di Dio, e quest'altra settimana, alla più lunga sabato, s'arriva. La strada, non dubitate, la conosco bene; son trentacinque anni che la faccio; la sorte m'ha sempre assistito e per grazia del cielo eccomi qui. L'anno passato ci menai questo solo — disse accennandomi con una spallata il bambino che misurava il passo, il quale nel sentirsi rammentare perse il tempo per guardarmi e dando un inciampicone negli zoccoli di suo padre, andò a battere il naso nel sacchetto della castagne che il vecchio teneva a spalla. — Ci menai questo solo l'altr'anno. Fino a Grosseto, come Dio volle, ce la fece; lì però gli si sbucciò un piede e mi toccò portarmelo a cavalluccio.... Son poche miglia di lì a Talamone. Ma quest'anno, caro signore, m'è toccato menarli tutti.

— È la tua famiglia questa?

— Questi due son miei, sissignore; e quella bimbetta che, se la guardate, ha ott'anni finiti e non gli se ne darebbe sei da' gran patimenti di su' madre che non gli ha mai voluto bene, è d'un mi' fratello che anno di là mi morì alla macchia d'una perniciosa. Mi si raccomandò tanto che ci pensassi io, che quando la su' mamma quest'agosto riprese marito, non glie la volli lasciare; come che avendo anche l'approvazione del curato, non glie la rendo più. E quella è Zita, la mi' moglie.

— Bon giorno, sposa — risposi ad un saluto malinconico che mi fece con gli occhi movendo appena la testa.

— E perchè, dovendo condurre questi poveri piccini, non sei andato col vapore o almeno con un po' di barroccio?

— Ci sarei andato volentieri anch'io, caro signore, con un bel barroccio che ci si va anche con poco — disse guardandomi sgomento — ma come si fa? Se le cose anderanno bene, state allegri ragazzi — disse volgendosi ai piccini — si vedrà di farne un poca in barroccio al ritorno.

Più volentieri — continuò volgendosi di nuovo a me — più volentieri gli avrei fatti restare tutti a casa; ma non avevo da lasciargli nulla, signore mio, nulla! nemmanco un po' di farina per isvernare.

— Sta bene; ma per la via come la rimedi?

— Si fa alla meglio, a dirlo a voi; si va alla carità di questi contadini e, per dirla giusta, pochi fin qui me l'hanno ricusata la capanna per dormire e un tozzarello di pane. Lì ci abbiamo de' necci — e mi accennò il paniere della moglie — e qui dentro ci ho delle castagne che se non ci segue disgrazie di doverci fermare, ci basta quasi per arrivare al posto. —

Detti un'occhiata al paniere, al sacchetto e a quelle cinque facce sofferenti, e mi sentii correre istintivamente la mano al portafogli. Presi quel poco che mi parve perchè, tu lo sai, disgraziatamente ho da pensare troppo a me, e accostatomi al bambino maggiore gli detti con cautela, perchè non vedesse suo padre, un piccolo foglio. Mi guardò spaurito, guardò quel che aveva nella mano e chiamando suo padre incominciò a gridare:

— O babbo! o babbo! guardate cosa m'ha dato questo signore! O cos'è? o cos'è?

— Digli: — Dio vi rimeriti — a quel signore, Tonino; digli — Dio vi rimeriti.... —

— Non importa, non importa. Addio, monello; buon viaggio e buona fortuna, galantuomo.

— Altrettanto a voi, signore, e state fiero. —

Quando la madre, che aveva mantenuto i suoi dieci passi di distanza, mi passò davanti — Dio vi benedica — mi disse. E stetti qualche momento a vederli allontanare tra la bufera, che rammulinava la neve sempre più gelata e più folta fischiando attraverso agli alberi brulli della via. —

Qui Raffaello s'interruppe per dire a Gano che buttasse un altro ciocco sul fuoco; poi, dopo esser rimasto qualche momento col capo basso a pensare, lo rialzò per domandarmi: Che ne sarà stato?

RENATO FUCINI.

QUATTRO SONETTI IN DIALETTO ROMANESCO.

ER SERVITORE DE LO SPIRITISTA.

È inutile, te dico; er mi' padrone
Nun pò; sta chiuso drent'ar cammerino.
— E che sta a fà? — Sta a fà conversazzione.
— Co' chi? — Solo,.... cioè cor tavolino.
— Davero? — E 'r mejo poi de 'ste funzione
È che se sente un botto 'gnitantino,
Che quello pe' arisponne a le persone
Smove le zampe com'un ballerino.
— Ma di': come se spiega? — Eh, fijo mio,
Io pe' me so' ignorante e infonn'infonno
Nun sapria si chedè.... — Ma tu ce credi?
— Ce credo sì, che a quer che penso io
Nun è 'na cosa poi dell'antro monno
De trovà chi raggiona co' li piedi.

LA PARTENZA DER FIJO.

Io lo capisco, Crementina mia,
Sarebbe mejo a nun pensacce più;
Ma io me sento 'na malinconia
Propio qui drento!.... Si sapessi tu
Quanno aripenso ar giorno che annò via
Povero fijo!.... In mezzo a quer frufrù,
A quer tarapatà, Gessummaria!
Nun ce se crede, si che scena fu!
Me pare propio ancora de vedello
Quanno che lui montò drent'ar vapore
E 'r tenente je chiuse lo sportello.
Fija mia, lo so io si che dolore,
Si che razza de spasimo fu quello!
Si ciaripenso me se strappa er core.

Er ritorno dar battesimo.

Ecchete qua tu' fijo battezzato;
Ma 'n' antra vorta, sai, tiettel' a mente,
Pe' me nun ciaritorno dar curato,
Tanto st' affare nu' je serve a gnente.
Appena lui l' ha visto, ha principiato
E l' acqua, e l' ojo, e 'r sale, e 'n accidente.
Che je piji, e poi j' ha puro soffiato
Drento la bocca a st' anima innocente.
Questo strillava a tutti li momenti,
E er prete peggio, e co' 'na faccia dura
Ciancicava orazzione fra li denti...
E appena nata, dico, 'na cratura
S' ha da connì co' tutti st' ingredienti,
E metteje sta razza de pavura?

Er Missionario.

C' era propio da fà quattro risate.
Vedete, là c' era un Cristo de noce,
Quà 'no sgabbello, sopra stava er frate
Co' 'na fiaccola in mano, e co' 'na voce
Più peggio assai de 'na bestia feroce,
Diceva: « Sì, sete anime dannate,
So' li peccati vostri, empi, guardate
Che l' hanno ucciso e l' hanno messo in croce. »
E intanto lui cor fiaccolone in mano
Nu' j' ariusciva de trovà mai loco.
Fu propio in quer momento che un villano
Nun ce poté stà più; dice: « E mo voi
Sete capace puro a daje foco
E poi de dì che semo stati noi. »

Luigi Ferretti.

SULLE ORIGINI
DELLA VEGETAZIONE CLASSICA.

Il paesaggio nelle due penisole classiche generalmente presenta un insieme tanto armonioso, che il suo carattere sembra lo schietto prodotto organico della natura procreatrice e quindi pare incredibile che la Grecia e l'Italia nei tempi trascorsi potessero offrire un aspetto diverso. Nondimeno i risultati della scienza moderna ci convertono all'idea opposta. Il paesaggio classico non è il prodotto esclusivo della natura, non è nato bello e fatto come Minerva dal capo di Giove, ma piuttosto ha acquistato il suo carattere particolare nel corso dei secoli mediante un lungo e complicato processo di civiltà.

Siffatta quistione è stata trattata recentemente dall'Hehn * in un libro altrettanto pregevole per il contenuto che per la forma, libro che meriterebbe di essere tradotto in italiano, perchè più d'ogni altro è atto ad ispirare agli Italiani gusto ed amore per la natura del loro paese. Raccogliendo diligentemente le notizie sparse nella letteratura antica ed impiegando i mezzi della scienza comparativa delle lingue, l'autore ha provato che la vegetazione oggi tipica per la Grecia e per l'Italia in gran parte non è indigena, ma che molte piante, e specialmente quelle più caratteristiche dei paesi classici, vi furono introdotte direttamente o indirettamete dall'Asia. Nella Grecia questa introduzione cominciò già negli antichissimi tempi, quando gli Ariani stabiliti nel Peloponneso e nell'Ellade ricevettero i primi impulsi di una superiore civiltà da immigranti venuti dall'Oriente, i quali fatti, intraveduti già nei miti di Danao, Pelope, Cadmo ed altri, ora dopo gli scavi eseguiti a Micene e presso Spata nell'Attica appariscono chiarissimi. Si comprende poi come la colonizzazione dell'Asia minore intrapresa dai Greci dopo l'immigrazione dei Dorii nel Peloponneso ed il molteplice commercio, ch'essi nel periodo susseguente fattoci noto dall'epos omerico mantenevano coi Fenicii, molto ben si prestassero ad arricchire la Grecia con piante che si coltivavano nella Frigia, nella Lidia e nei dintorni di Sidone e di Tiro. Il terzo periodo finalmente di cosiffatto sviluppo comincia all'epoca, in cui le armi vittoriose dei Macedoni avevano aperte le vie dell'Oriente ed i Greci erano diventati padroni di tutta l'Asia anteriore. Mentre prima l'acclimatizzazione delle piante straniere era determinata da considerazioni religiose o schiettamente utilitarie, ora vi s'aggiunse l'interesse scientifico. Maestro ed amico di Alessandro Magno era il grande Aristotele, il quale fu provveduto per ordine del re dei materiali necessari per istudiare la flora e la fauna propria ai terreni recentemente conquistati; egli aveva per iscolare Teofrasto, il fondatore della botanica scientifica, e quegli che istituì nella Grecia, cioè ad Atene, il primo giardino botanico.

Ma l'esporre, fosse anche in maniera succinta, il processo mediante il quale la vegetazione della Grecia a poco a poco si trasformò in asiatica, sorpasserebbe di gran lunga i limiti stabiliti a quest'articolo. Quindi mi restringerò a quel tema, che maggiormente importerà al pubblico italiano, cioè all'analogo processo, ch'aveva luogo sulla penisola apenninica, rettificando e precisando qua e là i risultati esposti dall'Hehn, mediante osservazioni tratte dalle scoperte archeologiche.

Quando il popolo, ch'era destinato ad occupare nello sviluppo storico dell'Italia il principale posto, cioè quello degli Italici nel senso etnografico della parola, immigrò nella pianura del Po, aveva innanzi a se una contrada che rassomigliava molto più alla Germania, qual'è descritta da Tacito, che all' Italia dell'epoca augustea. * Vi si estendedevano fitte foreste, generalmente di quercie, e più quà e più là paludi. In poche e ristrette radure dimoravano in quei boschi orde selvagge di una popolazione anteriore all'italica, probabilmente identica coi Liguri, i quali nell'epoca storica erano stati rigettati sulla costa montuosa che porta tuttora il loro nome. A quel che può dedursi dalle scoperte archeologiche, quella popolazione non esercitava l' agricoltura, ma viveva del prodotto delle sue meschine greggi e della caccia che faceva, con freccie munite di punte di selce, ai cignali ed ai cervi, di cui le circostanti selve abbondavano. In confronto di essa gli Italici già all'epoca dell'immigrazione ci appariscono come una razza superiore. Poichè sebbene le loro arti fossero ancora in uno stato molto primitivo, essi già mostrano la tendenza di formare aggregazioni sociali ben ordinate ed esternamente recinte, fondando i loro villaggi secondo un sistema prestabilito, cioè, orientati secondo i punti cardinali, appoggiati sopra un tavolato di palafitte, e muniti di una fossa, di un vallo di terra o di palizzate. Oltre a ciò gli Italici immigrarono come agricoltori e così già da principio erano preparati a sviluppare quella svariatezza di colture economiche, mediante la quale la penisola ricevette a poco a poco l'impronta classica. È vero, che gli Italici, mentre restarono limitati alla regione di là dall'Appennino, non sembrano aver aumentato considerevolmente la copia di piante da coltura, ch'avevano portato seco dall'Europa centrale. Ma la situazione mutò, quando parte del popolo, spinta a quel che pare da una nuova immigrazione, quella cioè degli Etruschi, passò l'Appennino ed occupò le con-

* *Kulturpflanzen und Hausthiere in ihrem Uebergang aus Asien nach Griechenland und Italien*, 3. Aufl., Berlin 1877.

* I fatti, sopra i quali si fonda la seguente esposizione, sono stati raccolti dal riferente nel libro: *Die Italiker in der Poebene*, Leipzig 1879, p. 255 e seg.

trade che più tardi ricevettero i nomi del Lazio e della Campania. Imperocchè quivi stabiliti gli Italici subirono presto l'influenza delle città che i Greci dagli ultimi decennii dell'ottavo secolo av. Cr. in poi, fondarono nella Sicilia e nell'Italia meridionale. La quale colonizzazione cominciò in un'epoca, in cui i Greci si erano già appropriati molte piante asiatiche. E siccome tanto le colonie ioniche quanto le doriche mantenevano continue relazioni colla terra madre, così quelle città erano nello stato di seguire passo a passo il progressivo sviluppo economico che aveva luogo nella Grecia propriamente detta e nell'Asia minore. In tali circostanze dobbiamo supporre, che nei dintorni delle colonie greche fondate in Italia a poco a poco nascessero oasi di carattere greco, ossia classico, che dovevano formare un contrasto spiccante coi vicini terreni coperti di selve e qua e là delle primitive colture degli Italici. Ma col procedere del tempo gl'Italici tolsero in prestito dagli abitanti delle colonie greche, vegetali che questi coltivavano, e rampolli cresciuti sull'agro di Cumae e di Neapolis passarono nelle mani di Oschi, Latini ed Etruschi, per essere piantati nella terra di Nola, Roma e Cære. Il numero di piante che in questa guisa vennero introdotte nell'Italia è considerevole, e sono appunto quelle più caratterische per la vita ed il paesaggio classico. Fra esse bisogna menzionare in primo luogo due alberi oriundi della Siria, l'ulivo cioè ed il fico, i cui nomi latini tolti in prestito dall'idioma greco provano che l'Italia li deve agli Elleni (*oliva*, *oleum* da ἐλαία, ἔλαιον; *ficus* probabilmente da un' antica forma greca σFικον). Per quanto poi riguarda la vite, essa già prima della colonizzazione ellenica era conosciuta agli Italici. Ma, mentre prima mangiavano l'uva, ora furono ammaestrati dai Greci a spremerne il sugo ed a prepararne il vino (*vinum* dall' accusativo greco Fοῖνον.)

L'olio d'uliva ed il vino appartengono agli elementi più caratteristici per la vita classica ed usando dei doni di Minerva e di Bacco gli Italici cominciarno a distinguersi in maniera notevole dai barbari mangiatori di burro e bevitori di birra. Dagli stessi Greci l'Italia ricevette il cotogno (*mala cotonia* parola popolare per *mala cydonia*), mentre la parola *malum punicum* accenna essere la melagranata introdotta dai Cartaginesi che già nel sesto secolo a. C. mantenevano coi Latini e cogli Etruschi un copioso commercio. * Oltre a ciò furono acclimatati l'alloro ed il mirto (*myrtus*; gr. μύρτος), il primo insieme col culto d'Apolline, il secondo con quello d' Afrodite, ambedue divinità straniere ai primitivi Italici.

Mentre l'introduzione delle piante finora mentovate secondo criteri linguistici e secondo il fatto che alcune occupano un posto importante negli antichi culti italici, deve attribuirsi ad un'epoca molto rimota, altre furono acclimatate in tempi più recenti e storicamente noti. Teofrasto riferisce gli sforzi che fece Dionisio I, tiranno di Siracusa, per piantare dei platani (πλάτανος, *platanus*) nei dintorni di Rhegion (Reggio di Calabria). Il vecchio Catone poi si lagna della difficoltà d'acclimatare in Italia il cipresso κυπάριττος, *cupressus*). Se il medesimo autore chiama la mandorla *nux graeca*, e l'*arundo donax L.* vien caratterizzata collo stesso aggettivo per distinguerla dalle canne selvatiche, queste denominazioni accennano, che l'Italia deve ambedue le piante ai Greci. Lo stesso vale per il susino (*prunus* da προῦμνον) e l'oleandro (*rhododendron, rhododaphne, nerium:* nomi schiettamente greci). Sembra, che anche il pino (*pinus pinea L.*) fosse d'origine straniera; perchè neppure all'epoca augustea cresceva libero, ma era coltivato nei giardini e soltanto autori di epoca relativamente recente lo distinguono chiaramente dagli altri alberi resinosi. Ogni scolare di liceo sa del resto che l'Europa deve il ciliegio (*prunus cerasus L.*) a L. Lucullo, vincitore di Mitradate, il quale ne portò dal Ponto in Italia i primi arboscelli: resultato senza dubbio il più durevole delle sanguinose guerre combattute dai Romani contro il fiero re del Ponto. Il pesco finalmente e l'albicocco soltanto all'epoca di Plinio passarono dalle vallate dell'Armenia in Italia.

Ma questi cenni basteranno per riconoscere, quale aspetto diverso dall'attuale offrisse la penisola nell'epoca primitiva, mentre era limitata alla vegetazione indigena. Il paesaggio restava privo appunto di quelle forme e di quei colori che oggi sono riguardati come tipici per l'Italia. Vi mancava la tinta argentea degli ulivi, il verde risplendente dell'alloro, quello scuro del mirto; non si agitavano al vento le cime acuminate dei cipressi nè le vette tondeggianti dei pini; non si vedevano spiccare sul verde delle foglie i fiori vermigli del melogranato e dell'oleandro, nè quelli candidi del mandorlo. Invece lo sguardo vagava sopra selve di querci, elci ed alberi resinosi, su prati, dove pascolava il bestiame, su campi di grano, fave e rape ed altre piante di carattere settentrionale. Tale stato di cose prevalse per lungo tempo. Anche sul principio della guerra peloponnesiaca il comico ateniese Ermippo nomina come prodotti caratteristici dell'Italia nient'altro che l'orzo e coste salate di bovi. E pochi anni dopo Alcibiade, mentre espone ai Lacedemoni i vantaggi di un' ingerenza negli affari della Sicilia, si limita a fare osservare, che l'Italia era ricca di grano e d' alberi adattati alla costruzione di bastimenti. Ed un secolo e mezzo dopo, Teofrasto conta la penisola tra i pochi paesi, che all' epoca sua offrissero abbondanza di legno per la costruzione di navi. Varro all' incontro chiama l'Italia un gran giardino fruttifero (*pomarium*) ed un' idea analoga si ricava dalle descrizioni entusiastiche di Plinio.

Ma all' epoca di Plinio mancavano ancora nella penisola quei vegetali, che più degli altri occupano l'immaginazione del Tedesco o dell'Inglese, quando pensa all'Italia, cioè, gli agrumi. Il limone ha per patria la Media e la Persia. E soltanto dopo che Alessandro Magno fu penetrato nell' interiore dell'Asia, scarsi esemplari di quel frutto pervennero ad Atene, dove destarono la più grande meraviglia e furono identificati coi pomi delle Esperidi. All' epoca di Plinio si fecero infruttuosi tentativi per fare allignare l' albero nell'Italia. Ma nel secolo susseguente lo scopo fu raggiunto. Imperocchè Florentino che scrisse nei primi decenni del 3° secolo d. Cr. tratta distesamente della coltura del limone e raccomanda lo stesso procedere che anche oggi si usa nei dintorni del lago di Garda. L' arancio amaro poi (*citrus aurantium amarum L.*) fu acclimatato nell'Europa soltanto dagli Arabi, e l' arancio dolce (*citrus aurantium dulce L.*) anche più tardi. Furono i Portoghesi che verso la metà del cinquecento ne portarono i primi esemplari dalla China meridionale e li piantarono nei dintorni di Lisbona, donde si spiega la denominazione italiana del frutto: portogallo. L'ulteriore propagazione dell' albero si deve in gran parte alla compagnia di Gesù che già nel seicento manteneva una missione nella China. I gesuiti molto contribuirono a propagarlo in Francia, ed alla corte di Luigi XIV i padri neri ne offrivano i frutti alle leggiadre marchese incipriate che ghiottamente ne sorbivano il sugo, se non temevano di strugere con esso il vermiglio imposto alle loro delicate labbra.

Così nel corso dei secoli e mediante un lungo lavòro, al quale parteciparono Cumani, Siracusani, Tarantini, Cartaginesi, Arabi e Portoghesi, finalmente fu formato

das Land, wo die Citronen blühn,
Im dunklen Laub die Gold-Orangen glühn,

* Cf. *Annali dell'Istituto di corr. arch.* 1876 pag. 197 seg.; 1879, pag. 5 seg.

Ein sanfter Wind vom blauen Himmel weht,
Die Myrte still und hoch der Lorbeer steht. *

Del resto il fatto, che la vegetazione nell'antica Italia col principio della colonizzazione greca a poco a poco fosse ellenizzata, sembrerà meno strano a chi riflette, che dopo l'invenzione della tipografia, e quasi si può dire sotto i nostri occhi, ha avuto luogo un processo analogo. Dacchè cioè il grande Genovese ha scoperto l'America, i due emisferi vicendevolmente hanno cambiato i prodotti della loro fauna e della loro flora. Se uno dei prischi Latini che sul Palatino fondarono il primo villaggio, dal quale a poco a poco si svolse l'eterna città, fosse resuscitato all'epoca di Augusto, certamente si sarebbe maravigliato della grande quantità di nuovi vegetali offrentisi al suo sguardo. Ma un'analoga impressione riceverebbe Cosimo de' Medici, se redivivo percorresse oggi l'Italia. Dappertutto egli riscontrerebbe piante che all'epoca sua crescevano soltanto al di là dell'Oceano. Sarebbe incantato degli aloè (*agave americana*) e dei fichi d'India (*opuntia ficus india*) che furono introdotti dall'America nel 16° secolo già avanzato; perchè le forme plastiche ed il colore blù-verdastro di ambedue le piante armonizzano perfettamente collo stile placido e severo proprio alle coste del Mediterraneo. L'intelligente economista osserverebbe con molta premura il gran turco, le patate e i pomi d'oro, piante americane ch'oggi nel nutrimento del popolo italiano occupano un posto importante. Ma resterebbe probabilmente spaventato nel vedere, che i suoi compatriotti, accendendo la foglia seccata di una pianta velenosa americana, ne respirano il fumo e che ficcano nel naso una polvere tratta dalle stesse foglie. Il quale fatto, che cioè l'Europa civile abbia adottato un uso delle pelli rosse, dà molto a pensare a chi crede al continuo perfezionamento del genere umano. Forse vi si deve scorgere la vendetta provvidenziale della strage che mena fra' selvaggi l'acquavite che loro vendono gli Europei.

Roma, 4 gennaio 1880.

WOLFGANG HELBIG.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA BERLINO.

L'anno testè terminato non è stato più ricco dei precedenti in capolavori della letteratura d'immaginazione. Per converso la Storia altra volta sì indigesta in questo paese e che da un quarto di secolo è certamente divenuta il ramo più importante, più originale e meglio coltivato della letteratura nazionale, senza perdere per questo i suoi meriti scientifici, la storia, dico, è rappresentata nella produzione letteraria dell'anno 1879 da alcuni lavori notevolissimi. Permettetemi di non parlarvi oggi se non di quello che ha fatto più rumore, la storia tanto aspettata della Germania moderna per Enrico von Treitschke.*² Non sono ancora sei mesi che è comparsa e già ne sono state vendute due grosse edizioni, malgrado del prezzo elevato, malgrado dell'ingente mole che presenta questo volume di 800 pagine, che ne valgono 1600 delle vostre, e benchè l'Autore non offra con tutto ciò se non il vestibolo dell'edifizio che si propone di erigere. E questo in un paese dove nessuno compra libri, si dice. Qual è dunque il segreto di questo successo sì raro in Germania? La cosa merita di essere esaminata davvicino.

Il nome di Treitschke è conosciuto in Italia, grazie all'eccellente traduzione che il compianto Anselmo Guerrieri ha fatta del suo Saggio sul Cavour. Questo nome in Germania è più che noto, è celebre; e quello che lo porta è una potenza. Treitschke è il discendente di una vecchia ed illustre famiglia sassone, e, che è più, di una famiglia « particolarista », come si dice in Germania, codina, direste in Italia; e tuttavia il Treitschke è l'unitario più conosciuto della Germania e il nemico più accanito degli Stati medi, della Sassonia in particolare. Egli è più che unitario, è prussiano nell'anima, ad onta della sua estrazione e educazione extraprussiana. S'immagini un Toscano più Piemontese non dico di Balbo o d'Azeglio, ma più Piemontese dello Sclopis, o del Cibrario o di Solaro della Margherita, meno però lo zelo religioso. Ho detto che il Treitschke è una potenza; e tuttavia, al parlamento ove siede quasi da quindici anni, non ha guari influenza; è troppo dottrinario, e anche troppo appassionato; manca troppo di flessibilità, di spirito di transazione, di esperienza degli affari e degli uomini. Egli, sì eloquente colla penna, è un oratore mediocre, a causa della totale sordità ond'è afflitto e che gl'impedisce di moderare e di regolare la voce. Benchè il Treitschke sia professore di storia — prima a Friburgo, poi a Heidelberg, ora a Berlino — e benchè passi per uomo dei più eruditi dell'erudita Germania, non è però la sua reputazione di dotto che gli ha valuto la grande autorità di cui gode, sebbene vi abbia contribuito. È il suo raro ingegno di scrittore che gliel'ha acquistata. La Germania non è ricca di grandi scrittori, soprattutto del genere di Treitschke — il genere appassionato, eloquente, eccitante e seducente, il genere del Burke. Dopo il Gentz, la Germania non ha avuto uno scrittore più caloroso. I suoi opuscoli hanno un bell'essere — alla moda germanica — grossi volumi; chi li ha cominciati non può lasciarli; tanto lo scrittore s'impadronisce del lettore. Vi sono molti lettori che ne sono indignati, ma quelli stessi lo seguono sempre. Un uomo che odia quanto Treitschke si capisce che debba essere molto odiato, ma egli costringe i suoi nemici ad ascoltarlo. E chi non è suo nemico? Il Treitschke se la prende quasi con tutti, tranne la Prussia e il Piemonte. Tuttavia i suoi due nemici principali sono sempre l'Austria e gli Stati tedeschi della Confederazione del Reno, pei quali è molto più severo che per la Francia ch'egli sembra piuttosto invidiare che odiare; tanto è grande la sua ammirazione per tutto ciò che possiede quello che è mancato in sì alto grado alla Germania: il sentimento nazionale. Questo spiega il suo punto di partenza e il punto di partenza della sua influenza. Il Treitschke è il Pietro l'Eremita della gioventù patriottica della Germania, della gioventù delle Università (è nota l'importanza di questo elemento in Germania); ed egli ha principiato la sua crociata contro l'Austria e gli Stati medi poco avanti il 1866. Quindi la sua grande azione. Egli è stato il Bismarck della gioventù, dell'opinione, della teoria, come il Cancelliere è stato il Treitschke dei gabinetti, della diplomazia, della politica reale. Non già che vi sia la minima somiglianza, nè anche la più lontana, fra questo idealista e quel realista; ma il Treitschke ha dato la forma dell'entusiasmo a quel gran bisogno di farla finita con l'Austria che brigò in Germania dal 1850 al 1866. Tuttavia, mentre, compiuto il fatto, l'antagonismo è scomparso pel Bismarck, l'odio del Treitschke non ha ancora cessato di vibrare dopo quindici anni.

Il Treitschke si è fatto una grande reputazione di storico prima di avere scritto una vera storia, e la solidità delle sue ricerche e dei suoi studi non è messa in dubbio

---

*¹ ..... la terra
Ove il cedro fiorisce, ove scintillano
Sovra il bruno fogliame aranci d'oro,
Un dolce vento spira
Pel cielo azzurro ed umile
Il mirto vi germoglia, alto l'alloro.

Traduzioni di *Domenico Gnoli*. V. gli amori di Volfango Goethe pag. 173.

*² *Deutsche Geschichte im neunzehnten Jahrhundert von* HEINRICH VON TREITSCHKE. *Erster Theil. Bis zum zweiten Pariser Frieden. Zweite Auflage.* Leipzig, Verlag von S. Hirzel 1880. Un volume in ottavo di pag. VIII, e 790.

da nessuno, benchè non apponga mai note a piè delle sue pagine. È vero che Treistchke aveva già dato una « Storia del Bonapartismo » ed una « Storia dei Paesi Bassi »; ma dapprima le aveva date come saggi nella Rivista che egli dirige, gli « Annali Prussiani », non come volumi. Tutto ciò che ha scritto sugli uomini e le cose di Germania era considerato nel mondo letterario come *Vorstudien* (studi preliminari) della sua grande storia di Germania nel secolo decimonono. Questa doveva venire ed è venuta alla luce nella gran Collezione della *Staatengeschichte der Neuesten Zeit* (Storia degli Stati moderni dal 1815) che Salomon Hirzel intraprese verso il 1858 ad imitazione della grande *Staatengeschichte* di Perthes che sembrava essersi allora fermata e che avevano illustrata i Leo e i Dahlmann. Frattanto il pubblico cominciava a impazientirsi. Tutte le altre Istorie: quelle di Turchia e di Austria, di Grecia e d'Inghilterra, d'Italia e di Spagna — quest'ultima di Baumgarten, un capolavoro — quella di Russia e di Francia erano state pubblicate; e quella di Germania non si vedeva. Eccola finalmente e quale doveva essere venendo dal Treitschke. Dapprima è una storia puramente politica ad onta dei bei capitoli letterari che racchiude, ed egli non lo dissimula; parlando della famosa legge prussiana del 1814 sul servizio militare universale, dice: « È uno di quegli atti di legislazione che provano con una eloquenza vittoriosa che ogni storia è essenzialmente politica, che non ha per missione di osservare un Volta in mezzo a gambe di ranocchi, o di provare colle scoperte dei cercatori di vasi lo sviluppo delle lampade e delle anfore, ma ch' egli deve investigare le azioni dei popoli in quanto sono persone volenti, in quanto sono Stati. » In secondo luogo la sua storia è militante: essa trascina ed in pari tempo impazienta, costringe all'assenso e provoca la contraddizione; è generosa e stretta; un libro di un sapere immenso e dal quale non s'impara che poco; un'opera che oggi si divora e che non si potrà più leggere fra trent'anni quando queste passioni che ci agitano si saranno svaporate.

Questo primo volume, ho detto, non è che una introduzione; finisce col primo anno dell'intiero periodo: 1815. Il secondo volume tratterà del tempo della restaurazione, dal 1815 al 1830; il terzo dal 1830 al 1848; il quarto dal 1848 al 1850; il quinto dal 1850 al 1866; in altri termini, è una storia della confederazione germanica fondata nel 1815 e distrutta nel 1866. Il primo volume, che ho sotto gli occhi, si compone di due libri di proporzioni molto diverse, uno di 600, l'altro di 200 pagine — è vero che quest'ultimo sarà continuato nel secondo volume; poichè deve comprendere gli anni 1814 al 1819. Il primo libro mostra lo stato della Germania dopo la pace di Westfalia nel 1648 e spiega l'organismo della vecchia costituzione imperiale; nello stesso tempo che caratterizza le tre forze novatrici di questo vecchio corpo: la Prussia, il protestantismo e la nuova letteratura. Cento pagine bastano all'autore per condurci fino alla morte di Federigo II (1786) e all'avvenimento di suo nipote di trista memoria. Da questo momento il racconto, benchè si mantenga sempre sommario, comincia a diventare un po' più minuto e lo storico consacra 150 pagine alle guerre della rivoluzione e dell'impero francese, alla dissoluzione del « Sacro Romano Impero di nazione germanica », alla nuova letteratura classica, alla distruzione o quasi distruzione della Prussia nel 1806. All'incontro i sette anni seguenti che comprendono la preparazione della Prussia alla sollevazione dal 1807 al 1812, la guerra di emancipazione del 1813, e la guerra di Francia nel 1814, non occupano esse sole meno di tre quinti (i tre altri capitoli) del primo libro. Il secondo libro che il Treischke avrebbe dovuto dare, sembrami, in un secondo volume, comincia il vero racconto particolareggiato e tratta prima del Congresso di Vienna e della fondazione della Confederazione germanica, poi della guerra dei Cento giorni, cioè, di Waterloo e della seconda pace di Parigi (pagina 595 a 790).

È inutile dire che il Treitschke ha rovistato tutti gli archivi e letto tutto ciò che è stato stampato su questa epoca memorabile. Ciò è naturale in un uomo di quella scuola. Il dire ch'egli padroneggia la materia con una perfetta disinvoltura, che non è mai schiacciato dal peso del suo sapere, che è sempre limpido e chiaro ed agile nella composizione come nello stile, che non ha ombra di pedantismo, nè alcuna cosa di superfluo in fatto di particolari, — non stupirà nessuno di quelli che conoscono il suo prodigioso ingegno. Dire finalmente che non ha ancora imparato ad essere imparziale, non è gran fatto necessario parlando di un uomo che non sarebbe più lui se cessasse di essere parziale. E non ne fa mistero, il grande incantatore, che vuol conquistare non coll'equità, nè colla persuasione, ma colla forza, con l'impeto della sua passione, col calore del suo entusiasmo. Ora l'entusiasmo non è mai del tutto vero, non potrebb'esserlo: perchè non vede mai le ombre, ed ogni cosa ha ombre. E il Treitschke infatti non vede se non luce in Prussia, e soltanto ombre negli avversari della Prussia. Lo scopo ed il soggetto della sua grande opera è propriamente di mostrare che tutta la storia della Germania dalla pace di Münster non è che lo sviluppo della Prussia, la quale ha ricevuto dalla Provvidenza — ciò è sottinteso, non lo dice esplicitamente — la missione di fare la Germania e facendo la Germania di stabilire in terra il regno della giustizia e della pace perpetua, garantite dall'esercito nazionale dello Stato centrale dell'Europa. Quindi una glorificazione di tutto ciò che è prussiano e soprattutto de'suoi sovrani, i quali — nessuno potrebbe contestarglielo — hanno fatto la Prussia e in ultima analisi la Germania. Non già ch'ei non si studi di essere giusto, di rilevare le debolezze de'suoi eroi; ma con quale dolcezza, con quale indulgenza! Ciò che ai suoi occhi non è se non un piccolo trascorso in un re di Prussia, s'ei lo vede in un imperatore d'Austria diviene un delitto imperdonabile. Sembra, a sentirlo, che l'Europa da due cento anni non abbia avuto altra preoccupazione che d'impedire alla Prussia di vivere: l'egoismo e il mercantilismo dell'Inghilterra, la perfidia e l'ipocrisia dell'Austria, la sete di dominio e di gloria della Francia, tutto ciò non ha cospirato che ad attraversare il nobile sforzo della Prussia di fondare lo Stato nazionale della Germania. Non voglio dire con ciò che il punto di vista dell'autore sia falso; ma ei resta sempre a quello e non si vedono bene le cose se non facendone il giro e cambiando continuamente il punto di vista. I suoi giudizi in fondo non sono ingiusti, e i suoi ritratti sono somiglianti; ma questi sono sempre o abbelliti o caricati, quelli sempre severi o indulgenti: ora, la vera giustizia non è nè l'uno nè l'altro; ma è semplicemente giusta, come la vera arte non adula nè carica, ma rende le cose tali quali sono: il Treitschke forza sempre il colorito e nonpertanto, all'infuori di uno o due — Hardenberg, per esempio, e Francesco d'Austria — i suoi personaggi non vivono, non hanno alcuna evidenza concreta, sembrano astrazioni, geni del bene, del male, ecc. È vero che i quadri hanno più vita dei ritratti. Il Treitschke è eccellente nell'arte di riprodurre l'atmosfera di un tempo e di un paese, oggi quella della Germania del Nord nel 1813, come altra volta quella dei Paesi Bassi nel 17 secolo. All'incontro non vi è narrazione propriamente detta: l'autore suppone sempre tutto noto e discute sugli avvenimenti e sugli uomini. Dico *discute*, sebbene giudichi molto, sia per condannare sia per assolvere; ma egli non è mai al banco del giudice, è sem-

pre a quello dell'avvocato o del procuratore generale: fa orazioni e requisitorie; non fa mai il riassunto imparziale. Questa continua tensione, questa austerità morale unita a tanto calore, questo slancio patetico, questa eloquenza — eloquenza della passione, giammai di vuota retorica — vi inebriano mentre che leggete; ma quando abbiamo terminato, ci domandiamo se non ci siamo lasciati un po'ingannare dalla nostra propria commozione.

Con tutto ciò questo libro è un gran monumento, prezioso pei Tedeschi che vi si confermeranno nella loro riconoscenza verso questo piccolo Stato che ha loro reso una patria a forza di bravura, di abnegazione, di disciplina, di perseveranza, di previdenza, di operosità e di onestà; per le altre nazioni di Europa, che altrove non saprebbero apprendere così bene il vero senso del movimento nazionale in Germania, i sentimenti segreti dei patriotti tedeschi, l'accrescersi del nuovo Stato, la parte preponderante che ha avuto la Prussia nella liberazione dell'Europa dalla dominazione napoleonica. Dirò, anzi, che se il piacere che avranno i Tedeschi nel leggere questo libro non sarà tanto quello di apprendere cose nuove, quanto quello di vederle per la prima volta dette e presentate in maniera veramente artistica, gli stranieri possono impararvi immensamente. Il Treitschke spiegherà loro — come questa nazione che aveva perduto fino la nozione dello Stato, il cui individualismo estremo l'aveva messa a due dita dalla tomba, sia divenuta dipoi il popolo di Europa nel quale l'idea dello Stato è spinta più innanzi; quali sono i rapporti del movimento politico col movimento letterario, filosofico e religioso; quali furono le diverse correnti che trascinarono la Germania ai due lati opposti. Poi gli stranieri che non hanno letto Häusser e Sybel, Droyssen e Pertz, Beitzke e Lehmann, Duncker e Oncken, nè le memorie e le corrispondenze del tempo; gli stranieri che ignorano ciò che furono Stein e Gneisenau — i veri vincitori di Napoleone — e che non hanno attinte le loro conoscenze dell'epoca che nei libri francesi, avranno qui l'occasione di conoscere senza noia, nè sforzo, il rovescio di questo tessuto abbagliante dell'epoca napoleonica, del quale non hanno veduto fin qui se non il diritto. Se il Treitschke non ha occhi per la grandezza dell'« uomo fatale », se troppo spesso domanda ai propri compatriotti sentimenti ignoti ai loro tempi, egli ha almeno il merito di mostrare le spaventevoli miserie del suo paese sotto il dominio straniero, l'ignominiosa servilità dei tirannelli vassalli del nemico nazionale, l'eroismo, il genio e la virtù degli uomini che organizzarono la liberazione da questo giogo, e la piccolezza, la mediocrità, la bassezza di quelli che ne ristabilirono un altro più pedantesco e più umiliante se non più odioso che quello del conquistatore straniero. A. F.

LE *TRADES' UNIONS* NEGLI STATI UNITI D'AMERICA. *

Anche presso quel popolo che non ha medio evo, il popolo americano, ritrovasi, come presso i popoli del continente europeo, ** una feconda agitazione fra gli operai per raccogliersi in associazioni di mestieri. Non si tratta dunque, come taluno crede e teme, di una restaurazione pura e semplice delle corporazioni del passato, ma bensì di istituzioni affatto conformi all'indole del secolo nostro, il che le rende soggetto degnissimo di studio.

Le condizioni politiche ed economiche sono oltremodo favorevoli negli Stati Uniti d'America al sorgere delle *Trades' Unions*. In nessun paese può con altrettanta facilità qualsivoglia associazione di individui, che non si proponga scopi immorali o pericolosi pell'ordine pubblico, ottenere la personalità giuridica. In alcuni Stati della grande confederazione, come ad es. nel Connecticut, per diventare corpo morale non occorre alle associazioni neanche il riconoscimento delle autorità legislative od amministrative: però allora acquistano una personalità giuridica limitata, non ottenendo il diritto di possedere immobili. In generale nella Confederazione americana diventasi un corpo morale perfetto mediante la *charter*, il decreto di riconoscimento emanato dal potere legislativo o dal potere esecutivo dello Stato, in cui ha sede l'associazione.

Gli Stati Uniti poi sono un paese quant'altri mai di grande industria: la piccola vi è quasi scomparsa; potremmo citare come esempio tipico l'industria della calzoleria, che in Europa è per gran parte ancora allo stadio di piccola, mentre colà ha prese proporzioni davvero gigantesche. Ora ove immense masse di operai si trovano di fronte ad un numero relativamente piccolo di grandi e potenti intraprenditori e sono ridotte a vivere sulla base troppo variabile del salario, nasce spontaneamente negli operai il desiderio di unirsi sia per tutelare i propri interessi, sia per soccorrersi a vicenda in tutte le emergenze. Di qui lo sviluppo relativamente rapido delle associazioni di mestieri americane, le cui origini non risalgono oltre il 1850.

Ma di fronte a queste circostanze economiche così propizie per dar impulso alle tendenze corporative, ne esistono altre, che rendono delle associazioni di mestieri assai precaria l'esistenza. L'operaio americano, quando è insoddisfatto della sua condizione, può abbandonare il centro manifatturiero, in cui si trova, per recarsi nel *Far-West*, ove lo chiamano le grandi estensioni di terreno ancora incolto e disoccupato: per sottrarsi alla *tirannia* del padrone egli possiede così un mezzo più efficace che non il sussidio di qualsiasi sodalizio operaio. Inoltre l'operaio americano passa con molta più facilità, che non l'operaio europeo, da un ramo d'industria all'altro; ma questo passaggio porta seco anche l'abbandono dell'associazione, essendo ciascuna delle *Trades' Unions* organizzata per una speciale industria e non comprendendo operai di industrie diverse. Le *Trades' Unions* americane perciò, a differenza delle inglesi, non hanno fortemente impresso il carattere di istituzioni di previdenza, ed è ben naturale. Per ottenere sussidi dalla cassa sociale in caso di vecchiaia, di inabilità al lavoro e simili, bisogna versarvi quote regolari per un certo numero di anni, e così restare per tutto questo tempo legato al sodalizio: l'operaio americano nella sua vita instabile ed agitata non può sottoporsi in moltissimi casi a simile vincolo, ed è perciò che nelle *Trades' Unions* egli cerca meglio appoggio nella lotta contro il capitale che non tutela contro la miseria.

Notevolissimo poi è il fatto, che in quella società così nuova, così diversa dalla nostra, non è raro il caso che un operaio diventi fabbricante, avvocato, impiegato, deputato alla Legislatura locale ed al Congresso. Or bene, molti operai divenuti capi delle *Trades' Unions*, perchè energici ed intraprendenti, seppero servirsi di tale loro posizione per salire alto, e cessare di far parte della classe operaia, spesso cagionando col loro abbandono la decadenza dell'associazione divenuta fiorente in grazia della loro attività e destrezza.

Tenuto conto di questi fatti, non reca più meraviglia lo scorgere come le associazioni di mestieri negli Stati Uniti rapidamente sorgano, rapidamente decadano, per poi riprendere nuovo vigore e sfasciarsi poi di nuovo.

Le *Trades' Unions* americane si svilupparono, come dicemmo, dal 1850 in poi, cioè nel periodo di tempo in cui

* *Die Amerikanischen Gewerkvereine*, von Henry W. Farnam. Leipzig, Duncker und Humblot, 1879.

** Vedi *Rassegna*, n° 60, *Scioperi e Trades' Unions in Italia*. — Idem, n° 64, *Chambres syndacales de patrons et ouvrières a Parigi*. — Idem, n° 99, *Società di mutuo soccorso ed associazioni di mestieri*.

le inglesi cominciarono ad ingigantire colle fusioni e ad acquistare il loro attuale carattere. Vediamo brevemente l'ordinamento delle principali.

1° *International Typographical Union.* Fondata dagli operai tipografi nel 1850 come *national*, assunse il predicato di *international* nel 1869, quando si estese al Canadà. Assai potente dapprima, decadde in causa della crisi del 1873, e delle sue ostilità, alquanto spinte, contro il capitale. Nel 1878 contava ancora 6000 membri. Possono essere soci coloro che hanno compiuta l'età di 20 anni, e passati cinque anni come apprendisti: il sesso non fa ostacolo all'accettazione. È divisa in tanti rami o *logge* od *unioni subordinate*, che nel 1879 erano ancora più di 100. Ogni anno in giugno l'unione si raccoglie in assemblea generale o congresso nella città prescelta dall'assemblea dell'anno precedente: ogni unione subordinata con meno di 100 membri vi manda un delegato; se ha più di 100 membri ne manda due; se più di 500 tre; se più di 1000 quattro. Tale congresso non solo è il supremo potere dell'associazione, ma si confonde addirittura coll'associazione stessa, la quale potrebbe quindi definirsi come il congresso di una federazione internazionale di associazioni locali. Il congresso, prima di chiudere la sessione, elegge gli impiegati dell'associazione, cioè un presidente, due vicepresidenti, un segretario corrispondente ed un segretario cassiere, il primo e l'ultimo stipendiati, come è regola in tutte le *Unions* americane. I soci pagano una tassa annuale minima, 25 centesimi di dollaro. Avvertasi come il carattere federativo di questa Unione lasci alle varie logge o rami, che la compongono, molta indipendenza, e riduca a poca cosa i poteri del presidente: mentre invece le altre Unioni, le quali tutte adottarono con non gravi modificazioni lo stesso ordinamento, seppero meglio conciliare l'autonomia delle logge o singoli rami coll'unità e compattezza dell'intiera associazione, accrescendo i poteri del presidente, che è così divenuto un vero amministratore e reggitore del sodalizio.

2° *National Trade Association of Hat Finishers of the United States.* Sonvi due associazioni che portano questo stesso nome, e sorsero nel 1868 quando si spezzò in due la società fondata nel 1854 dagli operai cappellai. L'una associazione comprende ora gli operai che lavorano cappelli di feltro; nel 1879 aveva 1761 soci distinti in 11 logge. L'altra è composta dagli operai che lavorano cappelli di seta; nel 1879 erano 651 distinti in 13 logge. Età minima dei soci, 21 anni. A differenza delle altre Unioni, sono ammessi anche gli apprendisti, di cui nel 1879 la prima aveva 302, la seconda 84: essi però formano come una sezione a parte, non legata a quella condizione d'età e perciò il loro numero non è compreso nelle cifre sopra riportate relative ai soci. Le due società si occupano molto della istruzione degli apprendisti e di regolare la loro ammissione nelle manifatture. Una contesa su tal punto fu la causa della separazione in due della primitiva associazione.

3° *Amalgamated Association of Iron, Steel and Tin-Workers.* Sorta nel 1876 dall'unione di tre altre società, abbraccia lavoratori in ferro, acciaio e stagno. Conta da 121 rami o logge, e in autunno 1878 abbracciava circa 10,000 soci, i quali per essere ammessi, devono avere almeno 18 anni. Il presidente, che dura in carica un anno, ha stipendio, ma dà cauzione; è sorvegliato da tre curatori (*trustees*), ma alla sua volta ha larghi poteri di sorveglianza sulle logge.

4° *Iron Moulders Union of North America.* Sorta nel 1859, comprende gli operai fonditori in ferro: nel 1878 aveva 12 logge e circa 12,000 membri. Presenta, come la precedente, una costituzione interna molto accentrata; è diretta da un presidente e da un comitato esecutivo di sette membri. Il presidente può anche sospendere una loggia in caso di violazione dello Statuto sociale: riceve stipendio (1600 dollari) e redige una rivista mensile. Ogni due anni si raduna il congresso dei delegati delle logge: i delegati nell'intervallo sono gli agenti del potere esecutivo presso queste.

5° *Mechanical Engineers of North America.* Sorta per opera degli operai meccanici nel 1859, prese questo nome nel 1877. Già con 18,000 soci, nel 1878 era ridotta a non averne più che 5000 ed aveva dovuto sostituire alla sua ottima rivista mensile un piccolo foglio. I delegati delle logge, le quali qui sono dette *Consigli*, formano il congresso dell'Unione, che si raccoglie ogni biennio: l'amministrazione sta nelle mani del presidente e del tesoriere. Il primo ha estesissimi poteri, come forse in niun'altra unione americana ed è rappresentato presso ogni loggia da un deputato (*deputy*). Coadiuvato da questi, il presidente sorveglia l'opera delle logge e reprime ogni violazione dello statuto sociale. Dalle sue decisioni si va in appello al comitato esecutivo (*executive board*), che riscontra la gestione del tesoriere, del quale tiene la cauzione. I soci pagano una quota semestrale di 40 centesimi di dollaro ed una tassa di ammissione di 1 dollaro.

6° *Brotherhood of Locomotive Engineers.* Questa fratellanza dei macchinisti-conduttori, fondata nel 1859, si estende per tutto il territorio degli Stati Uniti, ed abbraccia da 8000 soci distribuiti in 191 logge. Severa assai nell'accettazione dei membri (due voti contrari escludono), domanda una quota d'ammissione assai alta (da 3 a 10 dollari, secondo l'età), 21 anni di età, un anno di esercizio come macchinista, ed una tassa annuale di 5 dollari. Pubblica un periodico mensile e dà al suo presidente 2500 dollari di stipendio. Conserva un carattere mistico e frammassonico nelle sue cerimonie.

7° *Brotherhood of Locomotive Firemen.* È affine alla precedente e composta dei riscaldatori di locomotive. Nel 1879 aveva circa 4000 soci e 80 logge: i soci pagano nella loggia 5 dollari, e all'unione centrale 1 dollaro annualmente.

8° *Cigarmakers International Union of America.* Fondata nel 1864 dai sigarai, è composta in buona parte di tedeschi ed ha tendenze socialistiche. Accoglie anche le donne.

9° *Knights of St. Crispin.* È la società dei calzolai, i *cavalieri di San Crispino.* Sorta nel 1864, fiorì rapidamente. Siccome la produzione di oggetti di calzoleria, esercitata in grande negli Stati Uniti, dipende più che altra mai dal gusto dei consumatori e dalle stagioni, così il lavoro in tale industria è saltuario, ora intenso, ora rilassato, ed in complesso non dura annualmente più che 9 mesi e mezzo. Nei giorni di sospensione del lavoro molti degli operai, per imprevidenza ed esagerato consumo nei giorni degli alti guadagni, sono ridotti alla miseria. Ciò li indusse a fare in grandissimo numero adesione al nuovo sodalizio, ma pur troppo, dopo dieci anni (1864-1873) di vita agitata e di lotte coi padroni, esso cominciò a decadere ed ora vive debole ed infermo.

10° *Unione dei bottai.* Fondata nel 1870, ebbe presto circa 8000 soci. Malamente guidata, non tardò a peggiorare, e nel 1879 non contava più di 1500 soci.

11° *Unione degli operai in mobilia.* Composta quasi tutta di operai tedeschi, e con statuti scritti in lingua tedesca, fu fondata nel 1873. Si distingue, come quella dei sigarai, dalle altre sia per la grande prevalenza dell'elemento straniero, sia per una forte inclinazione a propugnare le dottrine socialistiche, e ad occuparsi di politica.

12° *Granit Cutters International Union of the United States and British Provinces of America.* Fondata nel 1877 dagli operai scalpellini in granito, contava nel 1879 già 2400 soci divisi in 34 logge.

Le Unioni enumerate sono le principali; ma si sa che ne esistono sedici altre minori (muratori, falegnami, stuccatori,

sarti, minatori, vetrai, ecc.), più due, di cui l'una, l'*International Labour Union*, è di carattere generale, ed, abbracciando operai di tutti i mestieri, manca di uno dei caratteri fondamentali delle *Trades' Unions*, che sono specializzate secondo i mestieri, e l'altra, detta dei *Knights of Labour* (cavalieri del lavoro), è una società segreta. Quest'ultima vien detta anche società delle cinque stelle, perchè pubblicamente appare come anonima e si manifesta col segno seguente: *****. Numerosissima, sembra aver carattere politico; per tale motivo, come pure perchè abbraccia operai di diverse industrie, non puossi, come la precedente, classificare fra le vere associazioni di mestieri.

Quale scopo si propongono queste associazioni americane?

Esse imitano, salve le rare eccezioni da noi indicate, l'esempio delle loro consorelle inglesi, astenendosi affatto dall'assumere colore politico, anzi dall'occuparsi di politica, tranne quando occorre farlo per tutelare gli interessi degli operai. Allora si presentano pubblicamente e nel 1866 ebbe luogo ad esempio il loro primo congresso sotto il nome di *National Labour Union* che domandò una legge limitatrice del lavoro ad otto ore e la creazione di un uffizio nazionale per la statistica del lavoro. Il congresso si radunò anche negli anni successivi, ma (fatto caratteristico per mostrare come queste corporazioni operaie rifuggano dalla politica), avendo alcuni agitatori nel 1870 cercato di dargli un colore politico, esso si disciolse, nè più fu possibile radunarlo che nel 1873 a Cleveland sotto il nome di *Industrial Congress*. La crisi del 1873-74 ne produsse, dopo le sedute tenute nel 1874 a Rochester, la dissoluzione. E qui torna opportuno avvertire come, in grazia degli accennati eventi, manca una regolare rappresentanza di tutte le Unioni di fronte al pubblico, mentre in Inghilterra ha luogo un loro congresso annuale, da cui viene eletto un comitato permanente per prendere informazioni su quando tocca gli interessi della classe operaia.

Le Unioni Americane (già lo avvertimmo) non hanno nel loro seno quella ricca serie di istituti di previdenza, per cui si rendono così benemerite le inglesi. Però non ne sono prive affatto. Ad esempio, quella dei fonditori in ferro ha una cassa di assicurazione sulla vita, una cassa di pensione pelle vedove e gli orfani: quella dei meccanici ha pure una cassa di assicurazione ed esercita il mutuo soccorso pei casi di malattia: quella dei macchinisti ha una cassa di assicurazione sulla vita: quella dei riscaldatori di locomotive ha come parte integrante una cassa, obbligatoria per tutti i soci, di assicurazione sulla vita e pei casi di malattia. Sembra pure che le Unioni, le quali si compromisero (ad esempio quella dei calzolai) con avventata condotta, cerchino ora di riaversi, ordinandosi più saldamente sulla base della previdenza.

Meglio, che non il sentimento della previdenza, promuovono le Unioni la coltura intellettuale e morale dei soci. I numerosi periodici, che esse danno alla luce, servono ai soci da una parte come mezzo di istruzione e dall'altra come mezzo per svolgere in essi le attitudini di scrittore. Nei congressi generali di ciascuna Unione, condotti secondo le regole parlamentari, gli operai si educano a parlare con facilità e franchezza, ed acquistano dignità ed indipendenza nel carattere e nelle opinioni. Talune Unioni esercitano poi una sorveglianza sulla condotta morale dei soci: così quella dei macchinisti punisce con biasimo e poi con espulsione temporanea, che può divenir permanente, chi si rende colpevole di ubbriachezza e di delitti comuni; quella dei riscaldatori di locomotive espelle chiunque diviene interessato in uno spaccio di liquori, e punisce chi danneggia la proprietà o la persona altrui.

Le Unioni americane sono aliene affatto dalle utopie socialistiche nè aspirano ad alcuna riforma radicale e rivoluzionaria dell'attuale forma di produzione. L'eccezione, che ci presentano quelle dei sigarai e degli operai in mobilia, non altera la regola: perchè i difetti di queste sono dovuti alla forte preponderanza nel loro seno dell'elemento tedesco, socialista per indole ed educazione.

Ai pari delle Unioni inglesi, le americane non accolgono se non operai che abbiano compiuti vari anni di alunnato industriale (*apprentissage*): i tipografi vogliono cinque anni, i cappellai ed i fonditori in ferro quattro, i meccanici tre, i calzolai due. È un mezzo *indiretto* per costringere i giovani apprendisti ad istruirsi bene nel mestiere, e per impedire che la concorrenza di operai giovani, inesperti, avidi di guadagnare qualche cosa, dia occasione ai padroni di ribassare i salari. Le Unioni dei cappellai vanno più oltre: esse non solo volgono in modo speciale la loro attività alla buona istruzione degli apprendisti, ma cercano di limitarne il numero nelle singole fabbriche, tenendolo in giusta proporzione col numero totale degli operai impiegati nelle medesime. Così raggiungono in modo *diretto* lo scopo di impedire la concorrenza degli operai giovani ed inesperti, il cui impiego è ora reso molto facile dalla grande divisione del lavoro prodotta dalle macchine *.

Lo scopo precipuo delle Unioni americane, quello verso il quale concentrano i maggiori loro sforzi, è regolare i salari; cercano di ottenerne l'aumento o di impedirne il ribasso ricorrendo a tale uopo ad ogni mezzo legittimo di resistenza, specialmente allo sciopero. Secondo gli statuti di quasi tutte le Unioni, lo sciopero si considera come una *ultima ratio*, da adottarsi soltanto quando siano fallite le trattative amichevoli coi padroni a scopo di conciliazione: sembra però che esse vi ricorrano troppo spesso e con soverchia baldanza, e che siano state non lievemente danneggiate dall'uso di quest'arma a doppio taglio.

Caratteristico dei costumi americani, e per mostrare la intemperanza, con cui agiscono talvolta le Unioni di colà, si fu uno degli scioperi promossi dalla società dei macchinisti alcuni anni or sono. Fu dato ordine che alla metà in punto di una data notte i macchinisti di varie linee ferroviarie fermassero i treni e li abbandonassero: e così fecero, dovunque si trovarono. Torna però ad onore della stessa società l'aver impedite altre violenze, ove lo potè: così i nuovi documenti mostrarono che nel grande sciopero del 1877 essa cercò in mille modi di sedare gli animi e di promuovere la conservazione prima, e poi il ristabilimento dell'ordine.

Per regolare il salario, è lasciato alle singole logge di fissarne il saggio. Alcune Unioni permettono che gli operai, i quali lavorano per un salario minore di questo saggio, siano dichiarati *foul*, indegni, così che gli operai unionisti poi li osteggiano in mille modi, e non di rado si rifiutano di lavorare con essi. La nota di *foul* si infligge talvolta a qualche fabbrica, i cui padroni non vogliono accettare i salari fissati dalle logge; ma ciò si fa soltanto in casi eccezionali. Le Unioni aspirano anche ad ottenere riduzione delle ore di lavoro là ove il loro numero sembri eccessivo.

Confrontando colle inglesi le Unioni americane da noi descritte, uopo è confessare l'inferiorità di queste ultime. Le prime con ordinamento accentrato sbrigano i loro affari con rapidità e poca spesa, ed agiscono nello stesso tem-

* La limitazione del numero degli apprendisti, che serve come mezzo artificiale per tener alti i salari, ha dato luogo a vivissime discussioni in Inghilterra, ove la condotta delle Unioni trovò per tale motivo acerbi accusatori. Consultisi la bella esposizione che ne fa il Brentano, *Die Arbeitergilden der Gegenwart*, II. (Leipzig, 1872), p. 143-155. Cfr. *Howell, The Conflicts of Capital and Labour* (London 1877), Ch. V.

po con molto maggior senno e prudenza, e si lasciano ben di rado indurre a tentativi arrischiati e temerari; le seconde colla loro forma federativa hanno il pesante, costoso, teatrale congegno dei congressi e lasciano alle logge soverchia indipendenza, sì che queste non di rado diventano alquanto anarchiche e colle loro improntitudini screditano l' intiera corporazione. Le prime sorvegliano l'operaio in tutta la sua condotta, lo guidano al risparmio, gli assicurano sussidii e pensioni pei casi di vecchiaia, di invalidità, di mancanza involontaria di lavoro, forniscono soccorsi alle vedove ed agli orfani dei soci defunti: le seconde pensano specialmente a procurare agli operai salari elevati, ed assai meno si curano di guidarlo al buon uso del guadagno. Le prime ricercano piuttosto la regolarità e continuità, che non l'elevatezza del salario: le seconde, pur di raggiungere quest'ultimo intento, calpestano talvolta i dettati della prudenza e si gettano in lotte dannose.

Ad ogni modo però tali differenze si spiegano tenendo conto delle diverse condizioni sociali dei due paesi, e già dicemmo sopra in mezzo a quali circostanze siano sorti i sodalizî americani. Qui a noi preme conchiudere, che l'esistenza di associazioni di mestieri negli Stati Uniti d'America è, per sè stessa, prova dell' irresistibile inclinazione degli operai odierni verso il regime corporativo. Tali associazioni sono al certo più adatte ai costumi europei, e trovano in Europa condizioni sociali meglio capaci di alimentarle e portarle a grande altezza; ma se esse, anche nella società americana, balda di giovinezza, libera da tradizioni medioevali, lungi ancora da un assetto normale, febbrilmente operosa e progressiva, amalgama tumultuoso di razze e costumanze diverse, mostrano la loro invadente influenza, ben le dovremo riconoscere come il portato di un bisogno vivamente sentito dalla classe operaia nel secolo XIX.

CARLO F. FERRARIS.

MACHIAVELLI E GLI AUTORI GRECI.

Ai Direttori.

Ringrazio il prof. Villari delle informazioni che m'ha dato, intorno alla questione posta da me, se il Machiavelli avesse letto in latino o in greco il capitolo di Polibio, donde ha tratto in gran parte il secondo delle sue Deche su Tito Livio. Che l'osservazione di questo plagio fosse già nella Biblioteca del Fabricio, l'ho notato anche io. E vorrei ora soggiungere questo. Per venire in chiaro se il Machiavelli ha tradotto dal latino o dal greco, bisogna poter leggere la traduzione latina, della quale il Piccolomini suppone che Machiavelli si sia potuto giovare. Con un po' di pratica, si può facilmente riconoscere, se il Machiavelli avesse dinanzi a sè il testo greco, o il traduttore latino, il quale, come si vedeva spesso a' suoi tempi, e non è raro neanche ora, avrà sbagliato più volte. Io prego, dunque, il prof. Villari di volere o pubblicare la traduzione dello Zeñ, che sarebbe quegli del quale il Machiavelli avrebbe fatto uso, o almeno mandarmela copiata, e prometto di prendermi la pena di compararla col testo greco, e col transunto del Machiavelli.

Questo studio e la certezza che se ne ritrarrà, potrà servire d'indirizzo alla ricerca, che mi richiede, circa al modo in cui il Machiavelli possa avere copiato nella sua vita di Castruccio Castracane quella d'Agatocle narrata nei libri XIX e XX di Diodoro Siculo, non ancora, che si sappia, tradotti a' suoi tempi.

Verissimo, che non si soleva citare le fonti a' tempi del Machiavelli, neanche quando si traducevano a parola; e ne darò una prova, che non so se si sia già data da altri. Il *Governo della famiglia* d'Agnolo Pandolfini ha intere pagine tradotte dall'*Economico* di Senofonte. Me ne accorsi diversi anni fa, che rilessi quello dopo aver letto questo; e chi non avesse altro da fare, potrebbe attendere al raffronto tra' due libri, che è certo curioso. Ad ogni modo siamo intesi che l'esempio non è imitabile; e che in ciò i nostri classici non sono classici.

Dev.mo μικρός

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA.

VINCENZO MONTI, *Postille ai Commenti del Lombardi e del Biagioli sulla Divina Commedia.* — Ferrara, Taddei, 1879.

Queste *Postille* sono tratte fuori dai margini di due esemplari della Divina Commedia, l'uno conservato nella Biblioteca Vaticana, l' altro presso un discendente dell' autore, e vennero pubblicate da Giovanni e dal testè defunto Achille Monti, tenace ed amorevole campione della fama del gran poeta ferrarese. Sarebbe certo stato ben desiderabile che il Monti avesse messo ad effetto il disegno così spesso vagheggiato, e ripetutamente fatto sperare, di un commento a Dante, quando invece queste Postille più che al testo sono fatte alle illustrazioni di due commentatori, il Lombardi ed il Biagioli. Ma anche così, sono assai curiose ed utili; e se molte volte non hanno altro fine che di prescegliere la migliore fra due opinioni contrarie, altre volte spandono nuova luce sui passi controversi del poema. Fra i due commentatori, il Monti inclina visibilmente verso il Lombardi, ma non però tralascia di riprenderlo ogni qualvolta non gli sembri imbroccar nel segno, come nell' interpretazione della *gajetta pelle* (p. 21), del *bello stile* virgiliano (p. 24), del *cor che in sul Tamigi ancor si cola,* dove il Lombardi non capisce che *cola* sta per *cole* (p. 97), ecc. Però, alcune volte, quando si tratti di preti o di frati, il buon padre si mostra, a dir poco, « più innocente dell'acqua dei maccheroni (p. 65); » come rispetto ai *chierici in cui usa avarizia il suo soperchio*, ove egli per men biasimo leggerebbe *usò* (p. 68), o agli altri *chierici lerci*, ch'ei vorrebbe mutare in *scolari* (p. 118), o anche rispetto ai *mal protesi nervi* del vescovo Mozzi, ch'egli interpreta, fuor del senso comune, « in mala parte distesi, perchè in Vicenza si morì (p. 118) »; e in tutti questi casi il Monti non risparmia di riprenderlo e di deriderlo. E anche per ciò che riguarda gli affetti amorosi, il Lombardi, e come frate è scusabile, mostra d'intendersene assai poco: e ciò si vede specialmente nel canto di Francesca, ove a ragione il Monti postilla così: « Il commento di questo frate a tutto il celebre racconto di Francesca da Rimino è tutto fatto con cuore di ghiaccio, con cuore non d' uomo, ma di teologo al confessionario (p. 56) ». Più acerbo è il Monti col Biagioli: chè se il Lombardi commentava assai spesso da frate, l'altro dava troppa importanza alla grammatica, o meglio a certe sue sottigliezze di grammatica ideologica. Ma anche rispetto a grammatica, il Monti poteva stare a contrasto col Biagioli, come si vede ad esempio a pag. 199 dove il poeta sfila innanzi al pedagogo gran numero di esempi antichi di *Lui* e *Lei* in caso retto, a proposito del verso *Latrando lui cogli occhi in giù raccolti:* e così in molti altri casi. Ma dove non v' era nemmeno da misurare la distanza fra il Biagioli e il Monti, era nel senso acuto e poetico delle finezze dell'arte, della efficacia dei concetti, dell'armonia dei versi, dell'energia rappresentativa dello stile dantesco. Ben si può dire che talvolta il Monti non nella sostanza, ma nella forma sia un po'troppo acerbo verso il Biagioli, sebbene talvolta ne riconosca, ove sia il caso, anche i meriti: e di tal durezza fa anche esplicita scusa in una *Protesta* preliminare. Qualche volta anche egli cerca il pel nell'uovo: ma chi non fa non falla: e talora cade in errore lo stesso Monti. Così, le parole del Villani sul Cavalcanti citate a p. 88 non riguardano il sepolto nelle arche degli eretici, ma il figlio Guido: e a pag. 137, come del resto avvertirono in nota anche gli editori, il Biagioli ha ragione e torto il Monti.

Così pure a pag. 186 quando il Biagioli legge l'*Abbagliato* egli ha ragione contro il Monti, che preferisce la lezione *abbagliato*, dicendogli: « fatene la grazia di dire chi fosse questo Abbagliato », essendo ormai chiaro chi così si chiamava. E neanche ha sempre ragione il Monti nelle sue ire anticruschevoli e antifiorentine; come ad esempio, al verso *Che s'altra è maggio nulla è sì spiacente*, dove inclina, contro l'armonia del verso e la storia de' vocaboli, a leggere *maggior* col Lombardi, annotando a questo modo: « Che la Crusca per dar spaccio ai suoi idiotismi contro l'autorità del più dei codici e della ragione preferisca la stolida lezione camaldolese, si vuol compatire: ma che voi, in onta della favella illustre italiana, pretendiate di render sacri gli storpi della fiorentina, questa è superbissima pretensione con un misto non piccolo di pazzia (p. 62) ». Ahimè! tutti hanno il loro piccol ramo di pazzia! e quando il Monti entrava in certi propositi di lingua, anch'egli spesso abbandonava il dritto sentiero.

Forse, a render più degna del Monti questa pubblicazione, e senz'alcun danno della sua reputazione e degli studi danteschi, certe insolenze contro al Biagioli, alla Crusca vecchia e nuova, e persino al Gianni (v. p. 145), potevansi tralasciare: come potevansi toglier via tutti quei passi, e non son pochi, dove i due esemplari postillati vengono a dire la medesima cosa. La mole del volume sarebbesene diminuita, senza scemarne il pregio. Invece è bene intesa ed utile *Appendice*, la tavola aggiunta in fine di tutti i passi della *Divina Commedia* illustrati nella *Proposta*.

STATISTICA.

NICCOLÒ LO-SAVIO, *La statistica nel sistema generale delle umane cognizioni*. Prolusione. — Livorno, tip. Vigo, 1879.

GIOVANNI DELLA-BONA, *Saggio di una esposizione sistematica della scienza statistica*. — Roma, tip. Botta, 1879.

Seguendo i più insigni maestri della statistica, noi abbiamo finora creduto che essa fosse una parte, uno strumento del metodo induttivo. Pel Lo-Savio invece (p. 25) la deduzione e l'induzione non sono che strumenti metodici; il vero metodo, il metodo scientifico di universale applicazione è il metodo statistico (p. 22). Come avviene questo miracolo? Ecco la dimostrazione dell'A.: « La legge si riconosce all'*unità nella diversità*, a ciò che costituisce la specie, il genere, il gruppo, in una parola *la serie*. Per la nostra intelligenza creare (?) e ragionare è lo stesso che produrre la serie, l'ordine. E la *legge seriale* è perciò la legge dell'universo; essa può definirsi l'*intuizione sintetica nella diversità* (p. 30-31). » « Ogni scienza per esser tale deve avere un oggetto seriato. Ora la statistica è la teoria della legge seriale, perchè la statistica è la scienza dell'osservazione dei fatti e del loro modo costante di agire. Per conseguenza la statistica è teoria metodica universale per la ragione che tutte le scienze si fondano sul fatto (pag. 32 e 35). » Ma l'A. non si avvede che egli qui abbuia ogni questione sul metodo statistico al punto da renderla inestricabile. Se egli crede che la *legge seriale* sia il fondamento dello scibile umano, è padronissimo di crederlo, nè verremo noi a contestargli la novità delle sue idee, benchè ci sembri che ciò sia un ripetere in pieno 1879 una vecchia, strana e dimenticata fantasia del Fourier. Saremo anche lietissimi se egli saprà darci una larga teoria metodica della legge seriale. Ma, per carità, a questa teoria non affibbi il nome di statistica, il quale nome è già stato occupato, o se vuole, usurpato; scelga un'altra denominazione, greca, latina o in qualunque altra lingua gli piaccia, ma non venga coi suoi voli pindarici o meglio *fourieristi* a risospingerci in quel mare di controversie sul metodo statistico, dal quale con lena affannata eravamo usciti, accettando la tradizione scientifica che lo pone fra gli strumenti del metodo induttivo e nulla più. Per indurci a rinnegare tale insegnamento occorrerebbero (ci permetta l'A. di dirglielo) maggior copia di dottrina e maggior larghezza di dimostrazioni che egli non presenti. Il più notevole poi si è che l'A., dopo aver dato alla statistica proporzioni così grandiose, non dubita di chiamare statistica (con frasi, crediamo, tolte al Correnti) quella che « nel silenzio della morte raggirandosi pietosa sui campi di Curtatone e Montanara enumerò e ridusse in una cifra i pallidi volti dei giovanetti toscani....» Davvero non arriviamo a comprendere che cosa abbia da fare la *scienza della legge seriale* colla dolorosa ed isolata cifra esprimente il numero di quei valorosi giovani morti per la patria.

Il Della-Bona, benchè si mostri meno audace del Lo-Savio, sembra però che voglia egli pure romperla colla tradizione scientifica. Mentre vuol dare un saggio di esposizione sistematica della *scienza statistica*, non si occupa che del *metodo statistico*, e così confonde di nuovo ciò che i più illustri statistici hanno separato, e ciò che deve restare separato, ove ben si comprenda l'indole delle due discipline. Inoltre l'A. aggiunge che la Statistica ha « per obbietto le qualità suscettibili di misura inerenti e proprie degli oggetti, fatti e fenomeni di *qualsiasi indole* e *natura;* e per scopo la misura di esse qualità. » Avvertiamo innanzi tutto che obbietto della statistica sono precipuamente i rapporti quantitativi, e che ciò non doveva dimenticarsi in una definizione. In secondo luogo, la definizione è inaccettabile per la *scienza* statistica propriamente detta, che non si occupa di oggetti, fatti e fenomeni di *qualsiasi natura*, ma soltanto di oggetti, fatti e fenomeni della società umana. In terzo luogo, anche ammettendo coll'A. essere sinonimi le parole *scienza* statistica e *metodo* statistico (mentre in realtà non lo sono), si scorge che l'A. non ha una giusta idea dei limiti di applicabilità di questo metodo. Nelle scienze mediche e naturali, perfino in quella fra esse che più si avvicina alla scienza sociale, l'antropologia, esso è un sussidio di molta importanza, ma non metodo principale. Invece nelle scienze sociali si può ben dire che esso va gradatamente diventando metodo principale, così che si credette opportuno istituirne apposito insegnamento nelle facoltà giuridiche: e questo fatto importantissimo basta per sè solo a dimostrare che del metodo statistico bisognava dare una nozione più precisa insieme e più modesta che non abbia fatto l'Autore.

Astraendo però dal concetto fondamentale, al parer nostro inesatto, le particolarità che il Della-Bona espone sul metodo statistico come strumento logico-matematico indicano in lui una mente più sobria, più matura e meglio preparata allo studio della statistica che non nell'autore dello scritto precedentemente esaminato. E vorremmo perciò che non si abbandonasse ad inutili novità nella terminologia. Egli, ad esempio, dà alla media statistica la denominazione di *misura quantitativa normale* (*o termine quantitativo, d'indole costante*) *di qualità*. Or questo ci sembra un cercare con animo deliberato le oscurità. E le oscurità nel metodo non educano al certo la mente alla lucidezza scientifica.

Come conclusione a questa rassegna, vogliamo esprimere un desiderio, che sentiamo da lungo tempo. Coloro i quali si dedicano di proposito alla statistica (e tali sono o ci sembrano i due di cui abbiamo esaminato gli scritti) dovrebbero omai uscire dal campo delle generalità, e dimostrare con qualche monografia di argomento speciale come si applichi il metodo statistico e quale frutto se ne possa trarre. Con simile lavoro procurerebbero al metodo statistico assai maggior numero di fautori, che non possono fare ripetendo generalità omai stucchevoli e divenute luoghi comuni. Pur troppo anche la statistica è minacciata da

un'invasione di *dilettanti*, che la screditeranno come screditarono una disciplina affine e che è inutile nominare.

ECONOMIA POLITICA.

ACHILLE LORIA, *La rendita fondiaria e la sua elisione naturale.* — Milano, Hoepli, 1880.

Un libro, negletto nello stile e scorretto nella lingua, che tratta con insolita prolissità un tema scientifico, di sua natura arido, difficilissimo e perpetuamente controverso, non può aspirare ad un gran numero di lettori. Se poi questo libro è scritto da autore assai giovane e probabilmente autodidatto, il quale è dominato dalla balda fiducia di problematiche scoperte, che devono mutare da cima a fondo buona parte delle dottrine fino ad ora ricevute, e se questa fiducia si rivela poco modestamente ad ogni tratto, allora il libro corre gran rischio di non esser letto da più d'uno di quei pochi che sarebbero competenti a giudicarlo.

Tale pur troppo temiamo debba essere la sorte di questa monografia, che noi, malgrado i suoi gravissimi difetti, punto non esitiamo a dichiarare, per molti rispetti, pregevolissima, siccome quella che rivela una potenza d'ingegno, una largezza di vedute, un acume di critica ed un corredo di erudizione, varia, schietta, profonda, che sono veramente singolari all'età dell'autore e che si riscontrano ben di rado nelle opere dei nostri economisti.

Il concetto del libro è il seguente. La teoria *Ricardiana* della rendita, magistralmente esposta e difesa dal Nazzani in Italia, è scientificamente inappuntabile e resiste vittoriosamente contro le obbiezioni di chi ha confusa la *rendita* coll'*interesse* del capitale o coi *redditi di monopolio*. La rendita però non è, come credono gli economisti ortodossi, un fatto universale, cioè proprio d'ogni epoca, d'ogni luogo, d'ogni civiltà, ed affatto indipendente dai sistemi di proprietà e di coltivazione; non è una regola, è una eccezione. La rendita ch'era quasi latente, o per lo meno neutralizzata dalle opinioni e dagli istituti civili e finanziari delle antiche economie patriarcali e feudali, si manifesta gigante nell'epoca nostra, in cui la sua potente *forza di ritorsione* può meglio svilupparsi per la cresciuta importanza del traffico e de' suoi mezzi, e per la caduta dei vincoli che in altri tempi si opponevano al libero movimento della proprietà del terreno. Connaturale al sistema, ormai preponderante, dei latifondi, spettanti a proprietari che non sono coltivatori, ed esercitando una malefica influenza sui salari, sui profitti, e su tutto quanto l'organismo sociale, la rendita minaccia di produrre quell'iliade di mali ch'erano partoriti in altro tempo dalla schiavitù e dal servaggio. E la descrizione coscienziosa di tali miserie, fa dell'economia moderna una vera patologia.

A tali premesse, che fanno, quasi involontariamente, presagire una terapeutica che risponda al noto adagio — *a mali estremi, estremi rimedi*, — e che lascerebbero supporre che l'A. debba inalberare il vessillo del socialismo, e chiedere perciò o la *proprietà collettiva* del terreno, o qualche cosa di simile, succedono invece conclusioni di ben diverso carattere. L'A. infatti respinge, come assurdi palliativi, i sistemi di confisca totale o parziale della rendita, che trovano tanto favore presso i moderni economisti oltremontani; combatte le proprietà collettive, come un rimedio peggiore del male; deplora la guerra teorica e pratica che si fa al capitale; ritiene micidiale ogni tentativo di rivoluzione sociale, da cui non ebbe nè avrà mai alcun beneficio l'umanità sofferente. Nulla di tutto questo; non *rivoluzione*, ma *evoluzione!* La rendita porta in sè medesimo il principio della sua fine, il suo verme roditore, o, come dice il Loria, la sua *elisione naturale*. Riserbando ad altro lavoro la minuta descrizione di questo processo *spontaneamente riparatore* di un avvenire più o meno remoto, l'A. ci consola fin d'ora, facendoci intendere, come quella causa secolare ed incessante (per usar le sue parole) che ha distrutti tutti i precedenti sistemi di proprietà, arrivata ad un certo punto, determina una più forte resistenza nella terra, che provoca alla sua volta un nuovo periodo filosofico, giuridico, sociale, in cui si effettua la guarigione della vera piaga economica dell'età presente, che è il distacco del colono dalla proprietà del terreno. La *piccola proprietà coltivatrice*, l'unione indissolubile del lavoro agrario col fondo su cui si effettua, ecco il farmaco per l'odierna malattia del corpo sociale.

Potrà sembrare inverosimile, ma pure è vero! In questo libro, che contiene un miscuglio così singolare d'ottimismo e di pessimismo sistematico, di affermazioni audaci, di condanne incompetenti e di profezie punto verificabili, in questo prodotto d'uno strano accoppiamento di fina e paziente analisi e di calda fantasia, troviamo osservazioni molto acute ed anzi felicissime rettificazioni di errori parziali, commessi da valenti economisti. Le dottrine del Thünen e del Rodbertus vi sono, per esempio, perfettamente comprese e finamente, se non sempre correttamente, criticate. Vi è vittoriosamente confutato l'errore del Lampertico, il quale crede che l'antica confusione della *rendita* coi *redditi di monopolio* trovi un nuovo e valido appoggio nella dottrina dei *limiti della produzione*. La stessa teoria della *ritorsione* della rendita, evidentemente esagerata in molte sue applicazioni, specialmente per quanto concerne l'avversione dei proprietari attuali ad ogni miglioria, contiene però delle osservazioni ingegnose ed originali che ci hanno colpito. Interessantissimo è lo studio che l'A. ha fatto della *teorica del valore* negli antichi scrittori italiani e forestieri; meriterebbe anzi d'essere riordinato e compiuto in apposita monografia.

Abbiamo dunque, per conchiudere, un'opera in cui camminano di pari passo, due metodi, due tendenze, due indirizzi; un'opera in parte scientifica, in parte fantastica e congetturale. L'A. avrebbe provveduto egregiamente alla sua fama, riducendo il libro a più serie e modeste proporzioni, e riservando agli anni più maturi la revisione della sua ingegnosa ma poco persuadente teoria dell'*elisione naturale*. Per tal modo sarebbero ancor meglio spiccate quelle doti d'ingegno e quelle prove di studio indefesso, che pur trapelano dal suo notevole lavoro.

GEOGRAFIA.

P. MACCHIATI, *Manuale teorico-pratico di Geografia Universale.* Torino, Paravia e comp. 1880.

Manchiamo in Italia quasi affatto di insegnamento geografico: rari sono i buoni insegnanti, rarissimi i buoni libri. I trattati elementari destinati a formare la cultura di gran parte della nazione, hanno un meschino valore, e benchè non siano scarsi di numero, si succedono, ma disgraziatamente si rassomigliano.

Il libro per altro che abbiamo innanzi ci presenta una incoraggiante eccezione. Al Manuale di Geografia del sig. Primo Macchiati non si fa un semplice complimento, nè si fa agli altri un' ingiustizia, augurandogli che esso nell'insegnamento secondario faccia dimenticare pressochè tutti i predecessori e prenda il loro posto. Non facili alla lode, dobbiamo riconoscere in questo Manuale un importante progresso sul modo tenuto finora nella compilazione dei trattati di Geografia. L'A. ha compreso chiaramente l'intento e la forma degli studi geografici; questa intelligenza del fine è suo pregio, anche quando si vede che esso non è completamente riuscito a raggiungerlo.

Insegnare la Geografia non vuol dire leggere agli scolari un dizionario geografico; è invece necessario dare ad essi tutte le cognizioni indispensabili per ben comprendere

qualunque degli svariati ambienti geografici che si trovano sulla superficie terrestre. A quest' effetto una serie di dottrine cavate da un gran numero di scienze affini e tributarie della Geografia, debbono concorrere a illustrare la posizione geografica, i climi, la natura del suolo, le acque, gli organismi vegetali e animali di un dato ambiente geografico. Non è facile formare questo complesso di dottrine in modo chiaro e accessibile. Il sig. Macchiati, come abbiamo detto, ha ben veduto questo intento; non lo ha raggiunto che in parte.

Non è necessario fare l' analisi minuta del libro: I pregi di esso saltano agli occhi da per sè a chi abbia cognizione di altri trattati di questo genere. Preferiamo trattenerci sopra alcuni suoi difetti; poichè in un lavoro come questo, che si distingue per molti meriti, più desiderabile riesce la perfezione.

Le dottrine geografiche sono tra loro connesse in maniera da comporre facilmente un tutto organico, che cammin facendo si svolge, e tale che nei fatti ulteriori si ravvisa la presenza naturale e logica di fatti precedentemente posti. Per valerci di un esempio, in tutta la geografia fisica, le condizioni poste dalla geografia astronomica sono necessarie all' intelligenza de' fatti nuovi che si vanno numerando, come pure alla intelligenza della meccanica marittima e atmosferica; come del pari la fisiografia delle terre ha bisogno di nozioni poste dalla geologia della superficie; come la zoologia geografica e la botanica geografica e la etnografia hanno bisogno di tutte le precedenti scienze riunite. Se questa connessione è l' anima di un grande trattato scientifico della Geografia, perchè la si trascura ne' trattati elementari? È forse in questi meno utile? Al contrario. Se le cose sono collegate, perchè non sono connesse le dottrine?

La mancanza di questo legame organico è un grave difetto di questo trattato, come di tutti gli altri che abbiamo. Ne viene di conseguenza, che le dottrine sono esposte in paragrafi che hanno troppo pochi rapporti tra loro, con rari richiami alle dottrine precedenti; e conseguenza ancora peggiore, che il più delle volte i fatti esposti sono enunciati senza il loro corredo di cause e ragioni, mentre assai spesso i fatti geografici hanno le loro ragioni conosciute e abbastanza chiare. Questo modo di esporre ci sembra che si rivolga troppo alla memoria e poco o punto all' intelligenza.

Non troviamo neppure ben fatto, che il sig. Macchiati abbia del tutto bandito le *figure e le vignette*. Tanto per la geografia astronomica che per la fisica, questo genere di sussidio è dei più importanti, perchè nell' un caso rende sensibile geometricamente il concetto, nell' altro sostituisce in quant' è possibile la vista del fenomeno. Questo genere di insegnamento obiettivo inevitabilmente fa parte della Geografia, come di altre scienze.

È del pari un difetto, che questo Manuale manchi di molte nozioni pratiche, almeno elementari, difetto che si fa più sensibile per il titolo di *pratico* aggiunto a quello di teorico in testa al libro. Sembra che per la pratica abbia l' A. inteso di comprendere soltanto i *problemi*, esercizi che servono ad applicare le dottrine. Ma veramente la pratica geografica si fa sul terreno coi mezzi acconci per farla. Ed è da deplorare che in trattati di geografia, i quali non sieno del tutto infantili, non si impari neppure a *maneggiare* la bussola, il termometro, il barometro, per la misura delle altitudini, nè ad orientarsi trovando approssimativamente la linea meridiana senza la bussola ec. ec. La semplice cognizione di un Globo e di una Sfera armillare e degli altri strumenti citati dall' A. lascia le dottrine allo stato teorico in cui erano.

Quanto alla parte geografica speciale contenuta in questo trattato, si trova una descrizione assai minuta dell'Italia e dell' Europa in genere. Ma del tutto insufficente è la parte del libro assegnata alle altre regioni del mondo. Per queste l' A. ricade nel vizio degli altri trattatisti.

Non possiamo finire questa rivista senza richiamare l'attenzione sopra una quantità di *lapsus calami* che qua e là s' incontrano nel libro, e costituiscono per lo meno delle inesattezze di espressione. Es. pag. 96: « Le sorgenti più abbondanti di petrolio sono in Italia e principalmente in Sicilia, nell' Austria, ne' Principati Danubiani, nelle vicinanze del Mar Caspio, nella penisola Indochinese, nella China, nel Giappone, e anzi tutto negli Stati Uniti. »

Pag. 117: « I venti di NE. in Europa, specialmente in tutto il versante Nord-Ovest, sono, in inverno i più freddi, in estate i più caldi; e però rendono lo stato igrometrico massimo nella prima stagione, minimo nella seconda; dicasi invece il contrario dei venti di Sud e Sud-Ovest. »

Pag. 237: « L' Appennino meridionale è la massa montana, che dal M. Velino si prolunga sino all' estremità dell' Italia, e si biforca in due sezioni, l' orientale, che termina colle giogaie d' Aspromonte, i cui contrafforti vanno a formare i Capi delle Armi e Spartivento. »

E altri *lapsus* che tralasciamo insieme a numerosissimi errori tipografici; roba che il maestro correggerà, ma che non è per questo meno noioso di incontrare.

NOTIZIE.

— Il sig. avv. Zanino Volta vice bibl. all' Università di Pavia, ci significa essere lui quegli che ha trovato la Cantica del Leopardi: l'*appressamento della morte*, di cui facemmo menzione nelle notizie nel nostro n. 106; che ne parlerà verso la fine del mese al R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, ma non sarà certamente pubblicata in gennaio.

— Da molto tempo si sospettava che le poesie francesi attribuite a Maria Stuarda, e citate dal Brantôme, benchè molto graziose, fossero apocrife. Questa congettura è diventata certezza in seguito alla scoperta fatta dal dottor Galy negli archivi di Brantôme, di un manoscritto nel quale tutte insieme formano una sola composizione. (*Le Temps*).

— Nell'*Arch. Stor. Ital.* (ultimo fasc. del 1879) il sig. Edoardo Alvisi pubblica uno studio di poche pagine sui *Fioretti di S. Francesco*. L'A. dimostra che essi sono in massima parte una traduzione del *Floretum* e di altre scritture francescane di frate Ugolino da Montegiorgio, con alcuni capitoli tratti da altri autori latini o anteriormente volgarizzati; e, col raffronto di vari passi tratti da'codici fiorentini, mette in chiaro la necessità di una nuova edizione critica di quel testo di lingua. Sappiamo che l'Alvisi sta pure occupandosi di altre ricerche intorno la materia dei *Fioretti*, per istabilirne la storicità, investigare le fonti delle leggende e dei fatti miracolosi che vi sono contenuti.

— La *Ligue de l'Enseignement* del Belgio apparecchia un Congresso internazionale che sarà ordinato a Brusselle entro l'anno 1880. Nel tempo stesso la Lega ha deciso di stabilire un premio da conferirsi al miglior costruttore di oggetti scolastici di vario genere, come strumenti per spiegare le leggi della fisica, e i principali teoremi della meccanica, vari istrumenti per misurare, un laboratorio portatile per fare degli esperimenti elementari di fisica, delle mappe rilevate, ecc. I concorrenti dovranno rivolgersi al segretario del *Congrès international d'Education*, (Marché-aux-Herbes, 103, Bruxelles) prima del 1 di maggio 1880.

ERRATA-CORRIGE.

Nel n. 105, pag. 20, col. 1ª, linea 13, invece di: *patriarchi* leggasi: *psicologi*;

a linea 36, invece di: *apologia* leggasi: *etiologia*;

a linea 57, invece di: *amata* leggasi: *amante*.

LEOPOLDO FRANCHETTI
SIDNEY SONNINO } *Direttori Proprietari.*

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1880. — Tipografia BARBÈRA.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Academy (10 gennaio). François Lenormant, seguitando le sue note archeologiche sull'Italia Meridionale, parla principalmente di Brindisi e di Taranto.

The Saturday Review (10 gennaio). Articolo notevole sull'opuscolo di Stefano Jacini sui *Conservatori e l'evoluzione dei partiti in Italia*, nel quale sono trattate specialmente le relazioni dell'Italia col papato.

II. — Periodici Francesi.

L'Economiste français (3 gennaio). Parla con molta lode degli « Elementi della Scienza economica » del prof. Settimio Piperno.

Revue Britannique (dicembre). Giudica che la parte diagnostica dello studio di Stefano Jacini sui *Conservatori* ec., sia esatta, ma che i rimedi proposti dall'autore contro i mali da lui riconosciuti non possano avere effetto pratico.

Journal des Débats (9 gennaio). Marc Monnier parla delle lettere di Manzoni pubblicate dal De Gubernatis nella *Nuova Antologia* (15 dicembre 1879), e ne aggiunge due altre inedite indirizzate al Fauriel e messe dal De Gubernatis a disposizione di Marc Monnier.

Temps (11 gennaio). Tratta delle istituzioni di beneficenza esistenti in Napoli, e principalmente della Scuola fondata da Alfonso Casanova.

République française (13 gennaio). Atticus prende occasione dal libro di Zeller su *Vittorio Emanuele e Pio IX* per esaminare la storia del papato di Pio IX.

Romania (n. 32). Gaston Paris rende conto degli *Studi di etimologia romanza* del Caix che giudica molto importanti.

III. Periodici Tedeschi.

Algemeine Zeitung (7 gennaio). W. Lübke dà un riassunto degli *Studi Italiani* di Ermanno Hettner, giudicandoli importanti per la storia del Rinascimento e dell'arte italiana.

— (10 gennaio). Parla dei meriti scientifici del De Gubernatis, e riferisce il suo giudizio sulla *Storia dei Persiani* pubblicata da Ferdinando Fusti.

Neue Freie Presse (9 gennaio). Carlo Vogt narra una delle esplorazioni che si fanno nel golfo di Napoli per la Stazione zoologica colà stabilita, e parla dei metodi adoperati dal Dohrn per trarne gli animali marini destinati all'aquario.

Literarisches Centralblatt (10 gennaio). Uberto Janitschek rende conto della *Storia della pittura italiana* pubblicata da Guglielmo Lübke. Loda la scelta delle materie adattata allo scopo popolare del libro e la disposizione di esse; trova però parecchi errori di fatto da correggere e biasima i giudizi pronunziati dall'autore su alcuni uomini del Rinascimento.

RIVISTE INGLESI.

NINETEENTH CENTURY. — GENNAIO 1880.

La signora L. S. Bevington conclude il suo scritto intorno al signor *Mallock ed il moderno ateismo* (v. *Rassegna*, 12 ottobre 1879). — In un precedente articolo, dice, ho fatto quanto sapeva meglio per dissipare le nubi che, nella controversia tra la morale scientifica e quella teologica, parevano oscurare la chiara percezione del bene e del male; ho cercato di dimostrare la vitale importanza dell'agire con rettitudine, ho dato insomma, per quanto mi fu possibile, le ragioni filosofiche per mostrare che, anche secondo le moderne teorie scientifiche, il « dovere » franca la spesa di essere praticato.

Sento però che questa proposizione teoretica, per quanto fermamente stabilita, non basta a dissipare i dubbi di molti ai quali un sermone coi suoi principii, dettati da un potere indiscutibile e i suoi premi e castighi indicati con chiara e definita certezza, pare argomento più stringente assai e più obbligatorio di qualunque astratta dottrina scientifica e filosofica. È perciò che mi sono accinta a questo secondo articolo nel quale mi propongo di dimostrare che il codice morale del filosofo positivista od evoluzionista può avere tal forza di logica da dimostrare a chiunque sia nel retto uso della propria ragione, che è cosa buona e utile il seguirlo, cattiva e dannosa l'opporvisi.

Uno dei sintomi più dolorosi e più gravi di questa nostra epoca in cui, perduti gli antichi sostegni e le antiche guide, gli animi si agitano febbrilmente nella ricerca di nuove leggi da sostituirsi a quelle cadute, è una specie di scoraggiamento pel quale sembra che una vita non diretta da precetti e non confortata da speranze traenti origine da principii superiori a quelli della natura stessa, non valga la spesa d'essere conservata, difesa, migliorata. E questo infatti è il punto principale su cui si appoggia il signor Mallock, considerandolo come la conseguenza necessaria ed inevitabile delle dottrine positiviste ed evoluzioniste. Ma non è così; ed io mi propongo di dimostrare qui che il cosiddetto « positivismo » non iscalza le basi degli obblighi morali nè tende a diminuire il valore della vita.

Il signor Mallock appoggia, secondo me, il suo ragionamento sopra due premesse fondamentalmente erronee: cioè: 1° che il sentimento del valore della vita dipenda dalla coscienza della sua immortalità, 2° che la forza coercitiva della legge morale venga dal metterne le origini in una autorità divina e misteriosa. Ed è contro questi due punti essenziali che debbo dirigire il mio ragionamento. 1° dimostrare *logicamente* che la vita *in se* vale la pena di esser vissuta, è cosa impossibile per l'assurdità del modo in cui la proposizione è posta. Giacchè il valore in questo caso non è questione di calcolo, ma di sentimento, e deve naturalmente variare in ciascuno individuo secondo le circostanze in cui gli è sortito di vivere e secondo la particolare costituzione del suo carattere. È però un fatto generalmente provato dalle migliaia e migliaia di persone le quali combattono per conservare la vita e dal numero relativamente insignificante di suicidi che, quantunque nella vita di ciascuno possano venire momenti d'assoluta disperazione e d'assoluto scoraggiamento in cui la vita sembra aver perduto ogni valore, pure gli eccitamenti, le speranze, le gioie, ed i successi di essa e financo le sue battaglie e i suoi dolori costituiscono un insieme che il nostro organismo, apprezza, ama, desidera e fa ogni sforzo per conservare. 2° La forza coercitiva della legge morale dipendente da una divinità più o meno misteriosa, non consiste in mezzi materiali la cui evidenza salti agli occhi di tutti, ma nella fede che dentro l'animo dell'uomo può essere inculcata, intorno ad un futuro e non visibile premio o castigo. È chiaro adunque che se a questa credenza di cui non esistono prove materiali si sostituisca un ragionamento dal quale risultino chiaramente provate le cattive conseguenze delle violazioni della legge, questo avrà, se non maggiore, almeno uguale efficacia di quella che le credenze religiose hanno, o pretendono di avere.

Nessun uomo coll'uso di ragione potrà certamente mettere in dubbio che se ciascuno dei nostri progenitori fosse stato temperato, casto, padrone di sè; se ciascuno dei nostri vicini fosse sincero, giusto, onesto; se ciascuno dei nostri figli fosse amoroso, grato, obbediente; certamente ciascuno di noi sarebbe libero delle maggiori cause di pene che ha nella vita; il mondo cesserebbe d'essere una valle di lagrime; i guai *positivi* sparirebbero e l'uomo sarebbe *negativamente* felice.

Inoltre, se ciascun uomo fosse fatto in modo da provare una soddisfazione e una delizia nella temperanza, nella purità, nella sincerità e nella beneficenza, aggiungerebbe *positivi* elementi alla propria felicità e vedrebbe sparire la maggior parte dei suoi guai *negativi*. E benchè per ora questo ideale sia da collocarsi tra le utopie, nulla ci impedisce di credere che poco a poco la grande maggioranza degli uomini riesca ad apprezzarne la bellezza e lavori per ottenerne la graduale effettuazione, della quale alcuni affetti, benchè piccoli, devono farsi sentire anche durante la loro vita

Molti degli uomini educati a principii religiosi e molti di quelli educati con norme scientifiche scelgono di percorrere la via del vizio anzichè quella della virtù; ma questo prova soltanto che la felicità oltre tomba promessa dal sacerdote o la felicità complessiva del genere umano dimostrata dal filosofo hanno potuto diventar cosa così concreta nella mente loro, da vincere gli istinti dannosi o perversi che li trascinano al male. Ma se volgeremo tutti i nostri sforzi a far che aprano gli occhi e leggano nel libro della natura e della vita, otterremo certamente un risultato positivo e sicuro almeno quanto quello che può portare una credenza non sostenuta da prove e spesso in urto colla evidenza dei fatti.

Il filosofo positivista si rende conto di quello che le credenze religiose hanno fatto nei tempi passati per aiutare l'uomo al suo perfezionamento morale ed intende *le cause* per cui hanno potuto avere questa influenza; ma si rende conto puranco di quello che non hanno potuto fare o del danno che portarono mettendo a forza le facoltà umane per vie fittizie e fuor di natura. È perciò che senza timori e senza esitanze credo di poter dire all'uomo la verità, e di poter trovare nella verità soltanto il fondamento sicuro d'un nuovo e più solido edifizio morale.

Per concludere: Noi tutti ammettiamo che, data la vita, l'arte di renderla più piacevole meriti d'essere coltivata. L'arte di rendere le libertà e le soddisfazioni della vita più complete, è la morale; la morale è dunque arte che merita studio e che, intesa, avrà ogni giorno maggior numero di seguaci.

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE. Quatorzième année, n. 1, 5 Janvier 1880. Paris, Ernest Leroux.

Sommaire. — A nos lecteurs. — *Eucken*, Histoire de la terminologie philosophique. — *Bauer*, Biographie d'Hérodote; *Rose*, Hérodote, a-t-il lui-même publié son œuvre? — *Wittich*, Struensee. — Variétés: Rectifications et observations relatives aux tomes I-V et XIX de l'Histoire du Consulat et de l'Empire. — Chronique (France, Allemagne, Angleterre, Belgique, Hongrie, Italie). — Académie des Inscriptions.

12 Janvier, 1880.

Sommaire. — *Sabatier*, Mémoire sur la notion hébraïque de l'esprit. — *Heiberg*, Questions relatives à Archimède. — Voyage de Charles-Quint par la France de René *Macé*, p. p. *Raynaud*. — *de Tréverret*, L'Italie au XVIe siècle. — *Faquet*, Histoire du village de Woippy. — *Ranke*, Origine et commencement des guerres de la Révolution. — *Walter*, Politique des Hohenzollern dans les élections impériales. — Chronique. — Académie des Inscriptions.

THE ACADEMY, a weekly review of literature, science and art. London, Saturday, January 10, 1880.

Table of Contents. — Farrar's Life and Work of St. Paul, by the Rev. Canon *Mason*. — Mrs. Brassey's Sunshine and Storm in the East, by *E. G. Ravenstein*. — The Letters of Charles Dickens, by *Frederick Wedmore*. — Spedding's Reviews and Discussions, by *W. Minto*. — Current Literature. — Notes and News. — Magazines and Reviews. — Selected Books. — Correspondence: Mr. Swinburne's «Study of Shakespeare,» by *A. C. Swinburne* and *F. J. Furnivall*; The Temple of Onias, by the Rev. *A. H. Sayce*. — Appointments for Next Week. — Roscoe and Schorlemmer's Treatise on Chemistry, by Prof. *A. H. Church*. — Notes of Travel. — Science Notes. — Philology Notes. — Meetings of Societies. — Archaeological Notes on a Tour in Southern Italy, II, by *Fr. Lenormant*. — The Old Masters Exhibition, I, by *J. Comyns Carr*. — The Institute and Society of Painters in Water-Colours. — Notes on Art and Archaeology. — Stage Notes. — New Musical Publications.

DEUTSCHES LITERATURBLATT, herausgegeben von *Wilh. Herbst* in Halle a. S. N. 20, 15 Januar 1880.

Inhalt. — Die heutige Gesellschaft in Frankreich (*Nasemann*). — Huyssen, Fünf Kapitel zur idealen Seite der Pädagogik (*W. Herbst*). — Morley, English Men of Letters, Schluss (*K. Hillebrand*). — Rietschel, Martin Luther und Ignatius von Loyola (*J. Köstlin*). — Kruse, Seegeschichten (*W. Herbst*). — Kemble, Record of a Girlhood, Schluss (*M. Sell*). — M. K., Unsere Mutter (*W. Herbst*). — Kurze literarische Umschau: Badke, Das italienische Volk in Spiegel seiner Volkslieder (*R. Pfleiderer*); Dingelstedt, Münchener Bilderbogen (*R.*); Frommel, In drei Stufen (*H. Köstlin*); Frommel, Johann Abraham Strauss (*H. Köstlin*). — Eingegangene Werke.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 105, vol. 5° (4 gennaio 1880).

La ricostituzione del *Centro*. — La statistica di alcune industrie italiane. — L'educazione fisica in Italia e in Inghilterra. — Corrispondenza da Brindisi. — Corrispondenza da Parigi. — La Settimana. — La condanna di morte (*Luigi Settembrini*). — Napoleone Bonaparte primo console (*Karl Hillebrand*). — Osservazioni sulla metrica popolare (*Francesco Corazzini*). — Il mare polare artico. Lettera ai Direttori (*Pietro Blaserna*). — Bibliografia: Letteratura. *Ernesto Masi*, Lettere di Carlo Goldoni con proemio e note. - Scienze Filosofiche. *E. Morselli*, Il suicidio. Saggi di statistica morale comparata; *Filalete*, Del suicidio in Italia; *G. Ferrini*, Del suicidio in Italia. — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Tedesche. — Notizie Varie.

Sommario del n. 106, vol. 5° (11 gennaio 1880).

La legge sull'istruzione pubblica. — La economia nella spesa per l'acquisto delle vettovaglie. — I *Drawbacks*, le importazioni e le esportazioni temporanee. — Corrispondenza da Londra. — La Settimana. — Lodovico Castelvetro (*Ernesto Masi*). — La guerra di successione austriaca secondo le poesie milanesi del tempo (*Giovanni De Castro*). — L'Appennino meridionale (*J.*). — Il mar polare artico e il prof. Blaserna. — Machiavelli e gli autori greci. Lettera ai Direttori (*P. Villari*). — Bibliografia: Storia. *Ruggero Bonghi*, La Storia antica in Oriente e in Grecia, nove conferenze. - *Giovanni Sforza*, F. M. Fiorentini ed i suoi contemporanei Lucchesi, saggio di storia letteraria del secolo XVII. - Educazione. *Domenico Caprile*, Virtù educatrice, studi morali. - Economia Pubblica. *L. Muratori*, Questioni economiche e finanziarie. - Archeologia. *Cesare Quarenghi*, Le Mura di Roma con una pianta direttiva alle cinte serviana ed aureliana ed alla città leonina. — Notizie. — Riviste Italiane. — Notizie Varie. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Francesi.

DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di *Guglielmo Tommaso Thornton*, tradotto dalla seconda edizione inglese, da *Sidney Sonnino*, e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA, di *J. E. Cairnes*, traduzione dall'inglese di *Sidney Sonnino* e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

CORDELIA: PRIME BATTAGLIE, di *Villa Eugenia*. Milano, Fratelli Treves. Editori, 1880.

DAY DREAMS, TO WHICH ARE ADDED SOME TRANSLATIONS FROM THE ITALIAN, by *Sir John Kingston James*. London, Printed for Private circulation, 1879.

ECONOMIA POLITICA, vol. 1, 2 e 3, di *Gerolamo Boccardo*. Torino, Roux e Favale, 1879.

GLI ULTIMI TRENT'ANNI, CONTINUAZIONE DELLA SUA STORIA UNIVERSALE, di *Cesare Cantù*. Torino, Unione tipografico-editrice, 1879.

HUMANITAS, di *Mosè Marconi*. Milano, Casa editrice sociale Perussia e Quadrio, 1880.

I MATERIALI E I PRODOTTI TIPOGRAFICI, osservazioni di *G. Bobbio* direttore della tip. del Senato di Forzani e Compagni, 1870.

IL BILANCIO DELLO STATO ED IL SINDACATO PARLAMENTARE, di *Giorgio Arcoleo*. Napoli, presso Nicola Iovene, libraio editore, 1880.

IN CAMMINO, FANTASIE DI VIAGGIO, di *Carlo Borghi*. Torino e Roma, Ermanno Loescher editore, 1880.

LE BANCHE ED IL CORSO FORZATO, osservazioni critiche dell'ing. *Carmelo Forlito-Faro*. Catania, tip. C. Galatola, 1879.

LE PLEBI, saggio sociologico dell'avv. cav. *Aristide Battaglia*. Palermo, stab. tip. Giliberti, 1880.

MICHAELIS VILLANOVANI (SERVETI) IN QUENDAM MEDICUM APOLOGETICA DISCEPTATIO PRO ASTROLOGIA, di *Henri Tollin* Lic. theol. Prediger in Magdeburg. Berlin, Verlag von H. K. Mecklenburg, 1880.

STORIA DELLA INDIPENDENZA ITALIANA DALLA CADUTA DELL'IMPERO NAPOLEONICO NEL 1814 AL COMPIMENTO DEGLI ITALICI DESTINI NEL 1870 IN ROMA, per *Domenico Ghetti*. Torino e Roma, Ermanno Loescher, 1879.

STORIA DELLA MEDICINA IN ROMA AL TEMPO DEI RE E DELLA REPUBBLICA, con incisioni e pianta topografica dei boschi sacri, del dott. *Giuseppe Pinto*. Roma, tip. Artero e Comp., 1879.

STUDI SOPRA ANTONIO SERRA E MARC'ANTONIO DE SANTIS, di *Tommaso Fornari*. Pavia, tip. dei Fratelli Fusi, 1880.